Anno XIX • n. 75

Lasalliani in Italia

Dicembre 2022

Trimestrale dei Fratelli delle Scuole Cristiane - Registrazione presso il Tribunale Civile di Roma - Sezione per la Stampa, n. 83/2004 del 5 marzo 2004
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Dicembre 2022 - Anno XIX • n. 75

Natività, Federico Barocci (1535-1612)

DIRETTORE RESPONSABILE
MARIO CHIARAPINI

Consiglio di redazione:
Maurizio Dossena - Sara Mancinelli
Gabriele Rosario Mossi - Giuseppe Norelli
Guido Orsi - Claudio Mattia Serafin
Alberto Tornatora

Collaboratori e Corrispondenti:
Claudio Andreoli, Laura Ballerini, Carlotta Benedetti, Nerea Calcerano, Marco Camerini, Alberto Castellani, John David, Gabriele Di Giovanni, Maria Luisa Levrino, Mario Mariotti, Enrico Muller, Nieves Murciano, Nicolò Pisanu, Alessandra Petrignani, Maria Chiara Sidori, Grafica & Interior Designer

Archivio fotografico:
Fausto Guarda, Iconografia lasalliana, Archivio Provincia Italia, Servizio di Comunicazione La Salle, www.lasalle.org

L'*abbonamento annuale* alla rivista è di **€ 8,00**.
Utilizzare il conto corrente:
C/c postale n. 52041001

I sostenitori possono usare anche:
Provincia della Congregazione
dei Fratelli delle Scuole Cristiane
IBAN IT27A02008 05020000005215702
causale: Lasalliani in Italia

Per il cambio di indirizzo comunicare anche il vecchio

Direzione e redazione:
Lasalliani in Italia
Via Giambattista Pagano, 71
00167 Roma
lasallianitalia@gmail.com

Amministrazione e Edizione:
Provincia della Congregazione
dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Viale del Vignola, 56 - 00196 Roma

Rivista associata
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Stampa e spedizione:
Stabilimento Tipolitografico
Ugo Quintily spa - V.le E. Ortolani, 149/151
Zona Ind. di Acilia, 00125 Roma.
quintily@quintily.com
tel. 06 52169299

La Salle Italia

Finito di stampare: **Novembre 2022**

LASALLIANI in Italia

Rivista trimestrale della Provincia Italia dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Organo di stampa dei Lasalliani: Fratelli, Amici, Docenti, Alunni, Ex-alunni
http://www.Lasalleitalia.net

San Giovanni Battista de La Salle, *Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane*
Patrono universale degli educatori

SOMMARIO

EDITORIALE

Natale, festa della gioia 3
di Mario Chiarapini

RIFLESSIONI

Il valore della vita 4
di Claudio Mattia Serafin

Lo spazio del Natale 6
di Giuseppe Norelli

La parola per te 8
di Gabriele Mossi

LASALLIANITÀ

Maria la stella che ci porta a Dio 9
di Alberto Tornatora

NATALE DEI POETI

Pascoli e D'Annunzio 12
di Marco Camerini

CONSIDERAZIONI

La sciagura dell'aborto nella cupidigia legislativa nel mondo 16
di Maurizio Dossena

LA CHIESA

Il Papa che rinunciò alla corona: Giovanni Paolo I 21
di Claudio Alberto Andreoli

PASSEGGIANDO PER ROMA

Caravaggio e la sua Madonna dei pellegrini 24
di Alessandra Petrignani

NOTIZIE dall'Italia e dal mondo

Una piazza a Fratel Adriano, *25* - La mia esperienza a Scampia, *26*
Le carte degli archivi raccontano il passato e guardano al futuro, *27*
1° Congresso latinoamericano del Volontariato Lasalliano, *28*
Energia pulita per il Kenya, *29* - La fede fiorisce, l'amore aumenta, *30*
Campo vocazionale, *31*

DIDATTICA

La scrittura collettiva 32
di Alberto Castellani

Ri-creare la scolarizzazione 34
di Maria Chiara Sidori

Scritto e orale 36
di Sara Mancinelli

TEMI EDUCATIVI

Erro, ergo sum... 40
di Guido Orsi

ULTIMA CAMPANELLA

Una sana inquietudine spirituale: **Fratel Agostino Canella** 41
Serietà e umanità: **Fratel Remo Baruero** 46

LASALLIANANDO

In fila davanti al grande trono 50
di Mario Chiarapini

IN LIBRERIA

Consigli per la lettura 51
a cura di Alberto Tornatora

NATALE, festa della gioia

L'altissimo grado di povertà che Gesù praticò nascendo, ci deve impegnare a prediligere questa virtù. *(La Salle)*

Mario Chiarapini, *Fsc*
Direttore

Il Natale è una giornata da ricordare con gioia, perché è la festa in cui ci si sente salvi, in pace con se stessi e con gli altri; la festa della vita, l'occasione in cui si sogna un futuro migliore, fatto di rinascita, di ricchezza interiore e di speranza.

I credenti, legati ai valori cristiani della festa, non possono fare a meno di notare da parecchi anni a questa parte, la progressiva commercializzazione del Natale e della sua stagione, dominata dal denaro e dal consumo. Per questo sono chiamati a scoprire e a testimoniare con la vita i valori tipici di questa festa, quali la semplicità, la moderazione, la compassione, la generosità, la bontà, la solidarietà, la gentilezza e l'amore.
In molte nazioni, compresa l'Italia, il Natale è diventato il maggiore stimolo per l'economia. Le vendite, malgrado la crisi, benché più oculate, aumentano vertiginosamente in tutti i settori merceologici. E l'impatto economico del Natale continua dopo le feste con i saldi nel mese di gennaio, in cui i negozi svendono gli avanzi di magazzino.
Anche i bambini sono influenzati negativamente da questi aspetti consumistici delle festività, perciò è compito dei genitori e degli educatori salvaguardarli da questa deriva, ma anche dal rischio di farsi di questa festa l'idea di una bella favola mielosa. Siamo tutti chiamati a riscoprire e a vivere il suo vero significato, cioè la rivelazione dell'immenso amore di Dio per l'uomo che, facendosi come lui, è venuto a dare la vita per salvarlo.
Dunque è soprattutto per queste ragioni che il Natale è una giornata da ricordare con gioia, perché è la festa in cui ci si sente salvi, in pace con se stessi e con gli altri; la festa della vita, l'occasione in cui si sogna un futuro migliore, fatto di rinascita, di ricchezza interiore e di speranza. Questa festa ci ricorda come la Luce vince sempre il buio e che anche nella notte più nera bisogna mantenere viva la speranza in Dio che verrà a risollevarci.
Ricordiamoci: il dispensatore esclusivo della gioia è Dio. Nella notte di Natale, un angelo si presenta ai pastori e dice loro: *"Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore".*
Questo annuncio è ancora attuale e, dopo duemila anni, è rivolto a ciascuno di noi.

Il Valore della Vita

Una riflessione sul grande mistero, da indagare in tutti i suoi aspetti, a partire dalla gioia profonda che la vita infonde in ogni essere umano

Claudio Mattia Serafin

Si ha il piacere di scrivere in questa sede, in occasione del Natale, per parlare dei temi che sono cari alla nostra comunità di lettori: il presente articolo vuole appunto indagare, sempre da un punto di vista comunicativo o anche per pura curiosità, il tema della vita, vita che è da intendersi a trecentosessanta gradi.

E infatti il nostro approccio sarà libero e arioso, per rispondere a tutti gli stimoli che questo grande e nobile tema ci suggerisce.

Natale, innanzitutto, è la festa della vita, in quanto Gesù Cristo porta la (sua) vita e la luce all'umanità tutta: non a caso, possiamo citare le parole "*Gloria a Dio e pace in terra agli uomini che egli ama*".

Ma andando oltre il trascorrere del tempo, delle tradizioni e delle stagioni, si può dire che l'amore stesso è vita, mentre l'odio è al contempo guerra (si pensi agli accadimenti ucraini dell'inizio di questo anno 2022, o a quelli afghani dell'estate del 2021) e morte; in breve, tutto ciò che è lontano dalla pace, dall'equilibrio e dalla vita è negativo, negatività che va appunto intesa come sinonimo di paura, egoismo e rancore, del tutto distanti dalle fonti di luce che sono state appena citate.

La vita, come si inizia a capire da queste prime righe, è dunque sintomo di floridità e di crescita.

Sono previsti dai nostri cicli naturali e generazionali il ricambio e i riti di passaggio, anche i più dolorosi (come la morte per vecchiaia, e si tornerà su questo punto a breve): ma a questi menzionati passaggi, si deve sempre accompagnare la vita, che genera nuova vita, e che mette a riposare quella che ha fatto il suo corso.

È un concetto assolutamente trasversale, che può essere rintracciato (e si potrebbero trascorrere anni felici e stimolanti con tale attività) in tutte le discipline, le arti e la storia del pensiero: se ci si riflette bene, infatti, tutta la creatività e tutta la tecnica sono intrise di questi valori, di questi impulsi quasi inspiegabili, che ne sostengono il ragionamento, la logica e la struttura.

Da Beethoven (con la nona sinfonia) a Vivaldi (con le sue stagioni), la

musica classica è ricolma di inni alla gioia e di ritorni alla vita, quest'ultima del tutto inscindibile da un sano rapporto con la natura. Il musicista Jean Sibelius, ad esempio, ha dedicato un poema sinfonico alla sua terra, la Finlandia; ascoltare quella composizione (che risale al 1899), in maniera quasi paradossale, significa apprendere moltissimo di quei luoghi, senza magari averli mai visitati. Il movimento "*Finlandia*" è unico, ma suddiviso in diverse sezioni, che iniziano con toni cupi e impetuosi, per poi giungere alla bellezza della melodia e del respiro vitale. Nel corso del tempo, i temi melodici di "Finlandia" sono stati rielaborati in alcuni inni cristiani (ad esempio, "*Veglia al mattino*").

Lo stesso poeta Paul Valéry, con tono quasi sofferente, ha affermato "*Si alza il vento, bisogna tentare di vivere*", nella sua raccolta di poesie "*Il cimitero marino*".

Ancora: il cinema, a partire da quello influenzato dal *fantasy* (cioè il mito) sino alle grandi saghe storiche e biografiche, insegna a resistere e a preservare, per apprezzare infine il grande arco degli eventi. Vi sono stati grandi film, più o meno conosciuti, che hanno trattato questi aspetti. Dal momento che parliamo del valore della vita e delle tradizioni simboliche del Natale, un'ottima scelta potrebbe essere data da "*Il giovane Messia*" (del 2016), basato su un romanzo della scrittrice, da poco scomparsa, Anne Rice, che narra le vicende di Gesù all'età di sette anni.

È un bambino che si interroga sulla verità della sua esistenza, dopo aver fatto ritorno a Nazareth; nella trama si innesta la vicenda, molto interessante, di un legionario romano, pentito del suo operato, interpretato dal bravo attore Sean Bean.

Nella comunicazione istituzionale di questi ultimi mesi, Papa Francesco, adottando il suo consueto tono caloroso e umano, si è speso molto per la riaffermazione fondamentale di questi principi, tanto che ha pubblicato, in rapida sequenza tra di loro, importanti saggi contro la guerra e sul valore della vecchiaia (di cui si consiglia caldamente la lettura), come fase ultima e pertanto sacrale del ciclo vitale. I testi citati sono "*Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*" (edito da Solferino, 2022) e "*La vita lunga. Lezioni sulla vecchiaia*" (sempre edito da Solferino), da poco reperibili in tutte le librerie.

Infine ci sono le questioni che hanno scosso la nostra serenità, quali l'emergenza ambientale e un'ipotetica insicurezza del futuro; è una sensazione dai tratti quasi vaghi, che spetta a noi definire, per poi superare, in vista della riaffermazione dei capisaldi del nostro credo e delle nostre convinzioni, che, come tali, non possono essere messe in gioco così facilmente.

L'essere umano non è isolato e non vive di sola autonomia: la sua felicità è da ricercare anche nel rapporto con le fonti arcaiche del suo essere, date appunto dal rapporto, quasi metafisico, con la natura circostante.

Nel caso di rischi gravi per lo stato delle cose, del mondo o della realtà, John Ronald Reuel Tolkien auspicava solamente una cosa: "*Fatemi ritornare agli alberi*".

E lo scrittore e accademico britannico, grande Autore di saghe filologiche, è stato anche soldato di trincea durante la Prima Guerra Mondiale.

È per queste ragioni che la stampa e la televisione stanno tanto insistendo sullo sviluppo sostenibile, sul cambiamento climatico, sulle crisi idriche e alimentari, sulla morte della biodiversità, sull'economia blu, oltre che sul rispetto degli ultimi, specie con riferimento alla gestione dei flussi migratori, sulla tutela dei diritti fondamentali e sul mantenimento dei rapporti di pace; i menzionati flussi migratori, a partire dal 2011 con la caduta delle dittature nordafricane, hanno profondamente modificato l'assetto del continente europeo, con forti ricadute sociali.

Questa attenzione mediatica è dunque un'operazione culturale da benedire, perché la potenza dei media, quando ben indirizzata in senso pedagogico, può risvegliare le coscienze di molti. E questa nuova prospettiva ha di fatto fornito a tutti noi la possibilità di apprezzare le radici antiche di tali fenomeni: il senso stesso della natura, della Vita e della materia è stata studiata dai greci in tempi classici, tra cui ad esempio Parmenide e Platone.

Questa nuova visione "integrata" permette finalmente di superare i tradizionali tre tempi di analisi (ovverosia il passato, il presente e il futuro), per focalizzare l'attenzione su un solo, unico tema, che è quello del ruolo, consapevole, partecipe e responsabile, che svolgeremo da ora in avanti; tutto ciò servirà anche a contrastare questo supposto crollo dell'impianto valoriale tradizionale (la cultura familiare, lavorativa, sociale, ecc.), che invece potrebbe essersi soltanto affievolito e che quindi può essere rivitalizzato.

LO SPAZIO DEL NATALE

I dogmi di tendenza e la notte. Soli al comando. Una festa all'altezza.
Un mondo che non è più lo stesso. Evento inatteso o speciale celebrazione dell'amore?
Oltre lo specchio. Quando niente finisce. La scelta di Scrooge.

Giuseppe Norelli

Natale è sempre stata una festa con la rincorsa. Per non perderci. Tra appuntamenti e visite, regali e pranzi, l'intoppo è facile, il ritardo non ammesso; e non abbiamo altri "trucchi" per rompere il ghiaccio di un mondo che va - troppe volte - sotto lo zero. Il Natale del *"prendi tutto e vai"* - però - non riporterà calore alla nostra vita che, finta o spericolata - dilemma inutile - comunque non scambieremmo. Seguiamo i dogmi di tendenza - agguanto la mia vita e scappo - e lasciamo l'amore. Come si dice? Un uomo o una donna soli al comando. E vai... dove non devi.

La verità è che ci alleniamo a stare soli, sperimentiamo solitudini: è questo il prezzo di essere liberi. Non sono l'uomo comune, io. Faccio come voglio. Sono il centro del mondo. E voglio quello che il mondo può darmi. Eccediamo per essere eccezione, col branco di scorta. Per galleggiare. Specialmente in quelle notti - reali e metaforiche - dove si tenta di alleggerire la coscienza da un quotidiano che non dà tregua. Ma, con il cuore in tasca, non sarà certo un Natale di superficie a ribaltare la notte.

Abbiamo più esigenze che sogni; e i conti non tornano. Un Natale all'altezza non può dipendere solo dal regalo. Non abbiamo bisogno di avere di più. Sebbene quest'anno avremo di meno. E non si tratta soltanto di bollette voraci e riduzioni di riscaldamento. Il mondo va riscaldato in un altro senso. Un mondo che non è più lo stesso. Mancherà la regina Elisabetta dopo 70 anni di regno, da Churchill alla Long Walk. E non si dica che la cosa non ci riguarda, o che - al massimo - riguarda gli inglesi, se i suoi funerali sono stati seguiti da quasi cinque miliardi di persone. Tutti attaccati mediaticamente a una bara che cancella anche un po' del nostro passato. In ogni caso, *God save the Queen!*

E come la regina ci ha lasciato

pure Mikhail Gorbaciov, il grande statista - e premio Nobel - russo che non ha mancato l'appuntamento con la storia e ha cambiato le vite di tanti, se non di tutti, polverizzando a colpi di perestroika quel "muro" che ci aveva così a lungo diviso. Il mondo gira anche nello sport, dove il tempo ha altre coordinate e altre racchette. Benché vivo e vegeto, non vedremo giocare più Roger Federer, uno che ci ha deliziato per oltre vent'anni con il suo tennis sublime e irresistibile.

Sarà un Natale diverso senza di loro. A loro eravamo abituati, perlomeno sotto l'aspetto emotivo e simbolico. Le vite degli altri, che spesso diamo per scontate, non sono poi così scontate. Ma lo comprendiamo quando non ci sono più. In una società competitiva come la nostra, molto attenta ai risultati e meno alle persone, forse dovremmo approfondire la differenza tra perdere qualcosa - o contro qualcuno - e perdere qualcuno.

Ci sono poi altre cose con le quali fare i conti sulla strada del Natale. La guerra tra Russia e Ucraina, con le elezioni nel Donbass, non esclude escalation. Tra scenari - e armi - imprevedibili. Un problema che ci potrebbe riguardare, anche direttamente. Come le nostre elezioni, meno pericolose di quelle nei territori occupati dai russi, ma che hanno portato cambiamenti significativi - vittoria del centrodestra - e, comunque, di governo. Non mancherà nemmeno il Covid col quale dobbiamo convivere, che ci piaccia o no. E ringraziamo se non si è preso tutto lo spazio, come nel grande - e non così lontano - lockdown del 2020. Per non parlare delle difficoltà energetiche - a causa del gas russo in primis - con tutti gli annessi e connessi: dai prezzi schizzati ai sabotaggi dei gasdotti, eccetera, eccetera...

Se queste sono le premesse, vivere per finta e voglia di niente possono essere la soluzione, ma solo per tirare a campare. In tale prospettiva il Natale più che spegnersi diventa semplicemente un evento inatteso. Tuttavia, che lo si voglia o no, Natale arriverà. È difficile evitare completamente le feste perché, al di là dei sentimenti contrastanti, il Natale è una speciale celebrazione dell'amore che dà senso e significato anche a chi non si aspetta niente. Proprio per questo il giorno più felice dell'anno va celebrato in pieno. Mettendo da parte la prudenza - forse comprensibile in altre circostanze - per accendere i colori dell'anima. Certe ombre vanno affrontate; se vogliamo far splendere il Natale intorno a noi e riconciliare differenze e distanze.

Certo nella logica - "mortale" - del calcolo è possibile confondere Natale con la sua frenesia, dove tutto diventa un lavoraccio che esaspera e assolve; non risolvendo. E in tal caso la festa finisce prima di cominciare.

No, Natale non deve essere questo perché non è questo. Natale è Gesù che nasce, è Dio-Amore che viene in mezzo a noi, per fare spazio - di amore - tra noi. Momento ideale per guardare oltre lo specchio. Un tempo benedetto che ci avvicina gli uni agli altri. Che ci spettina il cuore e ci sottrae alla dittatura delle necessità, vere o presunte. Perché quando amiamo non c'è più nulla da chiedere. Perché il cuore è il posto migliore. Per rallegrare il Natale degli altri, e quindi il nostro. Perché amando di nuovo, rinasciamo e condividiamo il Natale di Gesù. Allora il vero dono sarà la capacità di donare. E come tanti Scrooge ravveduti capiremo che il regalo non sarà più un oggetto che vive di vita propria, ma un ricordo di questo tempo di trasformazione, di conversione a una vita vera; dove non serve essere facoltosi, basta avere compassione e far viaggiare il cuore.

La generosità va oltre il momento in cui si esprime, perché niente finisce quando vivi davvero.

È la scelta di Scrooge - nella penna di Dickens *(Canto di Natale)* - per questo Natale, per questa nuova vita, che lo fa sentire la mattina del 25 dicembre come ci auguriamo di sentirci anche noi: *"Mi sento leggero come una piuma, felice come un angelo, allegro come un ragazzo di scuola, stordito come un ubriaco. Buon Natale a tutti quanti. E felice anno nuovo a tutto il mondo. Evviva, evviva!"*. Ne abbiamo bisogno.

La stella della fede... *(Mt. 2,9-10)*

Gabriele Mossi *Fsc*

In questo cielo d'uomini
senza colori e senza tempo
non ci sono più stelle.
Ho solcato l'abisso dell'anima
per ritrovare lo scintillio
e i palpiti di una luce vera.

Fulgida mi appare
la stella della fede.
Mi penetra con gli occhi di Dio
e m'accompagna come una madre
su misteriosi sentieri di speranza.

Bimbo semplice me ne sto
a contemplare la mia stella.
Ha i palpiti del cuore
e illumina eterne verità
negli infiniti silenzi
dei giorni perduti.

Risplende il mio volto
di una tenerezza nuova.
Non è mai notte
ma solo e sempre l'aurora
di un nuovo mattino.

Sulla caducità delle cose
e la precarietà umana
sulle tempeste dell'esistenza
e le tenebre della paura
la stella della fede
celebra la sua vittoria.

Continuo a camminare
tenendola fissa negli occhi
sino all'ultimo passo
sulla spiaggia turchese
della gioia che salva.

Maria la stella che ci porta a Dio

"Una luce che rifulge nelle tenebre"
(La Salle, *Med. 164,1,2*)

Alberto Tornatora

Nella *Lumen fidei*, la prima enciclica firmata da Papa Francesco, commentando la domanda che Gesù rivolse a Marta in lacrime per la morte del fratello Lazzaro "Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?" (*Gv.* 11,40), il pontefice scrive: "*Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta*". (*LF* 1,1).

L'immagine di Cristo risorto/*stella matutina* è tratta dall'*Apocalisse* (22,16): *stella splendida matutina,* la stella che brilla all'alba; è la luce di Cristo *che procede dal passato* in quanto luce della vita di Gesù sulla terra ma che è anche luce *che viene dal futuro* poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte.

San Giovanni Battista De La Salle adopera invece l'espressione *stella matutina* una sola volta nel suo opuscolo sugli *Esercizi di pietà* (10,1,2) e la attribuisce alla Vergine Maria nell'elenco delle litanie in suo onore perché, come spiega nella *Meditazione* 164 (1,2) "*... partecipando della luce di Gesù suo figlio (che è venuto nel mondo per illuminare tutti gli uomini, benché molti non lo abbiano neanche conosciuto) è lei stessa una luce che rifulge nelle tenebre*" ; dunque Maria è *per partecipazione* "*une lumière qui luit dans les ténèbres*".

La particolare devozione di La Salle nei confronti di Maria è attestata pressoché dovunque nei suoi scritti: scrive infatti nella *Meditazione* 151 (3): "*Lei è al di sopra di tutte le creature. Noi manifestiamo la nostra devozione verso i santi in alcuni giorni e momenti dell'anno ma quella che dobbiamo professare nei confronti della Vergine Santissima deve essere incessante*". Maria occupa i pensieri del Santo in ogni momento della giornata e per questo egli raccomanda di mettersi sotto la Sua protezione recitandole ogni giorno frequenti preghiere. Nell'opuscolo catechetico (sotto forma di domanda e risposta) *Spiegazione dell'Ave Maria* La Salle dice inoltre che il nome di Maria significa "signora e stella" spiegando che quest'ultimo epiteto le è dato perché lei è "la stella che conduce a Dio". (12 01-02)

La Salle dove ricava la notizia sul significato del nome di Maria?

Il Fondatore dedica alla festività del santo nome di Maria (ricorrenza che oggi non è più presente nel calendario liturgico ma che ai suoi tempi si celebrava il 12 settembre) la meditazione 164 elaborata interamente sulla falsariga degli argomenti svolti da San Bernardo nella sua seconda Omelia sul vangelo di Luca (1,26-27). È da lui, dal *doctor mellifluus*, che La Salle apprende il significato del nome di Maria quale *stella maris*: "*E il nome della vergine è Maria. Spendiamo qualche parola su questo nome che si dice significhi stella del mare e che ben si adatta alla Vergine Madre. Ella è molto opportunamente para-*

Statua lignea della *Madonna della Stella* in S. Maria in Betlem (Borgo Ticino-Pavia)

gonata ad una stella: così come l'astro emette il suo raggio senza diminuzione, così la Vergine mette al mondo suo figlio senza alterazione. Né il raggio diminuisce lo splendore della stella, né il figlio l'integrità della Vergine. Dunque è proprio lei la nobile stella di Giacobbe ...".

Bernardo nel XII secolo faceva riferimento alla tradizione degli *Inni Liturgici* che risalgono al sesto secolo, in cui compare l'inno intitolato *Ave Stella Maris*; questo inno trae origine da quanto scrive San Gerolamo a proposito del nome di Maria traducendo l'*Onomasticon* di Eusebio di Cesarea un testo che spiega il significato dei nomi di alcuni personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento. L'autore della Vulgata nomina nel suo commento la "stella" di cui abbiamo parlato fino ad ora: *stella maris*. Questo epiteto ha generato nei secoli tanta letteratura e soprattutto copiosa e avvincente speculazione teologica. A questo punto è necessaria una precisazione: in ebraico ci sono decine di diverse proposte di traduzione del significato del nome ebraico di Maria (Maryam) e le interpretazioni più diffuse dalla tradizione sono "mirra del mare" (mor yam), "signora del mare" (mari yam), e "goccia del mare" (mar yam).

Immaginetta dei primi del XX sec. (particolare)

L'errore di un copista

San Gerolamo, che era profondo conoscitore dell'ebraico, sostiene che il nome di Maria possa significare *stella maris* (stella del mare), o *amarum mare* (mare amaro) aggiungendo anche che è opportuno sapere che in siriaco il nome significa "signora". Ma è stata proprio la tradizione manoscritta della *Vulgata* di Gerolamo che ha prodotto e perpetuato un errore di copiatura: quella che noi leggiamo *stella maris* doveva essere per la penna di Gerolamo *stilla maris* cioè "mar yam" ovvero "goccia del mare" in sintonia con quanto Gerolamo aveva spiegato altrove. Anche in un altro commento di Gerolamo al libro di Isaia (40,15) il santo dimostra di tradurre la parola ebraica *mar* con il termine latino *stilla*. Questo ci autorizza a pensare quanto sia davvero improbabile che egli potesse avere interpretato la prima sillaba del nome Maryam con la parola *stella* che nulla ha a che fare con l'ebraico *mar*. Possiamo facilmente intuire invece come possa essere avvenuta la sostituzione di *stilla maris* in *stella maris*: una *lectio facilior* (ovvero una lettura più facile, più immediatamente comprensibile per il devoto copista artefice dello scambio vocalico) una lettura che in questo caso forse sarebbe meglio definire *lectio amabilior* (ovvero più gradevole) favorita anche dalla suggestione dell'epiteto che esalta la virtù celeste della Vergine.

Maryam ovvero "goccia del mare" (espressione che rivela un nesso logico evidente: la goccia d'acqua di mare) è diventata pertanto una molto suggestiva "stella del mare" (niente a che vedere con la stella marina!) ed ha inaugurato così un tanto affascinante, quanto infondato percorso ermeneutico che ha fatto sviluppare nei secoli una fiorente letteratura al riguardo.

Nel solco di questa tradizione originata dunque non da un errore di traduzione e/o interpretazione bensì da una trascrizione errata del testo della *Vulgata* di San Gerolamo si innesta il commento di San Giovanni Battista De La Salle che, nella sua meditazione sul nome di Maria, fa "sua" l'omelia di San Bernardo.

Davvero tanto seducente e invitante doveva però apparire l'abbinamento Maria/stella al punto da condizionare e forzare, al limite del ragionevole, una interpretazione che tuttora lascia perplessi. Il prevalere della lezione "*stella*" in luogo di "*stilla*" bene si prestava a esaltare ulteriormente l'immagine di Maria celebrandola come fulgida portatrice di luce nella volta celeste. Tale e tanta doveva essere la suggestione favorevole di questo epiteto luminoso che non si è neanche posta sufficiente attenzione al significato dell'espressione "stella del mare"; una lettura più attenta ci induce invece a qualche ulteriore riflessione: l'unica interpretazione plausibile suggerisce che si voglia intendere una stella che dal cielo illumina in particolare la superficie del mare a beneficio dei naviganti che, nell'allegoria proposta, rappresentano l'umanità. È questa la versione che con il tempo ha finito per prevalere sulla scorta dell'au-

Opera grafica di Connie Wendleton

torità di San Gerolamo che, pure come abbiamo visto, non avrebbe mai inteso riferirsi a una stella.

Un'altra stella!

Notiamo comunque che La Salle, nella meditazione per l'Ottava della celebrazione dell'Immacolata, animato da uno spirito di totale devozione alla Madonna ci suggerisce, in maniera questa volta assolutamente originale, che Maria al momento del concepimento, della creazione della sua santa anima, fu creata come *una bella stella illuminata dalla Grazia di Dio*. (*Med.* 83,1,1). È questa veramente una fulgida immagine di luce che, è proprio il caso di dirlo, riesce a illuminarci pienamente; una seducente intuizione della bellezza di Maria derivata dal suo stato privilegiato dalla Grazia divina che sarebbe di per sé sufficiente a inaugurare una forma di devozione ispirata alla figura della "stella" indipendentemente dalla tradizione acquisita che, come abbiamo visto, poggia sopra un malinteso, seppur felicissimo, equivoco interpretativo.

Per venire ai nostri giorni è significativo ricordare che, alcuni anni orsono, l'allora Superiore Generale Fratel Alvaro nella Lettera Pastorale del 2013 sottolineava la particolare devozione dei Fratelli a Maria definendo la Vergine Madre il modello "ideale dell'essere umano" (p.25), la "via privilegiata per vivere la consacrazione di Fratelli" (p.27) e si rivolgeva a lei, con affetto misto a venerazione, chiamandola *Nostra Signora della Stella*[1] (p.23).

Notre-Dame de l'Etoile a Montebourg (Normandia)

[1] Fratel Alvaro, in questo caso, si riferiva alla Madonna della Stella il cui santuario *Notre-Dame de l'Etoile* a Montebourg in Normandia, nel 1938, fu affidato ai Fratelli delle Scuole Cristiane (*cfr.* Lasalliani in Italia n.49, giugno 2016).

SESTANTE

Fare i conti con il proprio passato

Nella letteratura mondiale di tutti i tempi, ma maggiormente degli ultimi secoli, occupa un posto di rilievo il genere letterario delle autobiografie, dei diari, delle memorie, con il quale un autore offre una retrospettiva della propria esistenza, rievocando fatti che sono stati particolarmente importanti per lui e che hanno determinato lo sviluppo della propria personalità, prendendo coscienza di sé attraverso i ricordi, in quanto protagonista delle vicende che venivano narrate. Anche nell'antichità troviamo qualche esempio di questa forma letteraria, tra tutte le *Confessioni* di sant'Agostino, considerate universalmente il primo grande modello di racconto autobiografico, in cui risulta fondamentale la ricerca interiore e dove compaiono molti elementi psicologici. L'impulso di narrare di sé - e in alcuni momenti della propria vita se ne sente maggiore necessità - nasce dal bisogno di fare i conti con il proprio passato e con la memoria, elementi fondamentali per vivere il presente e immaginare il futuro. Il filosofo francese Paul Ricoeur ha giustamente affermato che la nostra è *"un'identità narrativa. Se non possiamo raccontarci e raccontare la nostra storia, restiamo bloccati. E non riusciamo nemmeno a proiettarci nel futuro"*. Insomma, dobbiamo essere in grado di riattraversare la nostra storia, che risulterà ricca di memorie, e magari leggendola e rileggendola con il *"senno di poi"*, sapremo anche perdonarci tante cose e riconciliarci con noi stessi, crescere e diventare più saggi. Sarà come effettuare una radiografia dell'anima, un bilancio della propria esistenza, una buona medicina con effetti terapeutici a beneficio non solo della mente, ma di tutto l'essere, in quanto il viaggio che viene affrontato, oltre a far ricordare il passato, serve al presente e aiuta a vivere il futuro. Quindi, non tanto un viaggio alla ricerca di sé quanto del senso del nostro vivere, una risposta alla sensazione di disorientamento che ci prende spesso nel corso della vita. La scrittura autobiografica insomma può guarire e lenire molte ferite e portare pace nel nostro cuore. Al vescovo di Ippona è successo. Scavando nella sua vita e leggendo nel suo cuore, ha scoperto una grande verità e ha concluso che il cuore dell'uomo *"è inquieto finché non riposa"*, in Dio.

The Dreamer

I suoni, le sensazioni, le lacrime del Natale fra '800 e (tanto) '900

Pascoli e D'Annunzio

Marco Camerini

Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio sono stati i maggiori poeti decadenti della letteratura italiana, figure emblematiche di fine Ottocento.

Tanto lontani sul piano umano e personale quanto vicini nell'aver traghettato - questione critica complessa e aperta - la lirica tardo-romantica italiana verso lo sperimentalismo formale della nuova lingua poetica novecentesca (Pascoli assai più di D'Annunzio, che del resto non esitò ad ammetterlo), gli autori di "Myricae" e "Alcyone" non hanno trascurato, nella loro produzione, l'evento del Natale con esiti emblematicamente rappresentativi delle rispettive poetiche.

Giovanni Pascoli 1855-1912

Le ciaramelle

Udii tra il sonno le ciaramelle,
ho udito un suono di ninne nanne.
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri
le ciaramelle senza dir niente;
hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave;
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua sulla siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa;

suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco;
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole;

sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione:
sul suo martòro, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

Giovanni Pascoli

La stupenda poesia (le ciaramelle sono strumenti a fiato della famiglia degli oboi che accompagnano le zampogne), strutturata sul modello dell'idillio leopardiano e legata ancora a stilemi ottocenteschi per la cantabile andatura "chiusa" conferitale dalla rima alternata dei decasillabi, lega sin dall'incipit l'ampia parentesi descrittiva (vv. 1-24) alla sfera sonora saldando regressivamente la condizione infantile a quella del presente adulto della scrittura (*Ho udito un suono di ninne nanne*). L'emozione assorta e stupita suscitata dal *dolce suono* nell'umile gente di un paese/presepe vegliato dai lumi di *pie lucerne* e trepidanti stelle è espressa stilisticamente con fulminei, ellittici passaggi tra situazioni e momenti diversi (*Ci sono in cielo tutte le stelle/ci sono i lumi nelle capanne*) che assumeranno funzione semantica assoluta e pregnante nel "Gelsomino notturno" (*Splende un lume là nella sala/nasce l'erba sopra le fosse*) traducendo il ritmo sincopato del rapporto affettivo stesso degli sposi insieme all'incombente ansia interiore del poeta, compulsivo e vigile testimone esterno di una notte magica (o tragica…) e culmina nella bellissima sesta strofa. Qui l'insistito climax discendente di specificazione del lessema in anafora *suono* si conclude, stemperandosi e quasi allargandosi, nella

cifra liberatoria di un pianto adolescenziale mentre, come ne "Il tuono", *culla* rima con *nulla* unendo le dimensioni antitetiche della vita e della morte.
Dalla settima quartina si avvia la riflessione sugli amari disinganni del *vero*: le stelle si *aprono* sempre *sublimi* nel cielo, ma ormai consapevoli del misterioso, afflitto senso del vivere, l'ossimorico *grido* delle campane, persa ogni valenza rasserenante, scandisce il *martòro* di ineludibili perdite e pure si afferma - tenace e non patetica - la volontà/preghiera dell'io lirico di piangere ancora, almeno *un poco*, *antiche lagrime buone* per sciogliere il grumo della sofferenza e redimerla, oltre ogni razionalità, in *dolore che poi non duole*.

Notte di Natale

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.
Ognuno guardava i cieli, come stanco
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

E un canto invase allora i cieli: Pace
sopra la terra! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace
come per improvvisa ala di venti
silenziosi, e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto le nubi, pari a steli
di giglio, sopra Betlehem: già pronti
erano, in piedi, attoniti ed aneli,
i pastori.

E un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce,
bianca; e diceva - Gioia con voi! Scese
Dio sulla terra. Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese
via per vedere il Grande che non muore.

Mossero, e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umida e nera,
donde gemeva un filo di vagito.

Giovanni Pascoli

Innovativo e meno cantilenante lo schema rimico (per lo più, ma non solo, alternato) del secondo testo, anche per le frequenti arcature, forti o deboli, le quali spezzano il ritmo di sestine e terzine, separate da una strofa centrale di 10 vv. che il v. 16 quadrisillabo *i pastori* divide, di fatto, in una terzina + una sestina, reiterando lo schema strofico complessivo. L'immagine dominante dell'angelo nunzio – di ascendenza dantesca (cfr. l'angelo nocchiero in "Purgatorio" II, vv. 1-51) per il particolare delle ali felicemente

assimilate, in sinestesia, al soffio di *venti silenziosi* fra le nuvole, *steli di gigli* in un mistico, suggestivo cielo/prato – prefigura il sacrificio del *Grande* (le sue braccia sono quelle di una croce), fugacemente descritto piangente in una stalla *umida e nera* che non concede nulla alla convenzione figurativa della capanna gioiosamente illuminata e suggella il componimento con una nota di dolente, precoce tristezza.

Quadretto natalizio

La notte era senza luna; ma tutta la campagna
risplendeva di una luce bianca ed uguale,
come nel plenilunio, perché il Divino era nato.
Dalla capanna lontana i raggi si diffondevano
nella solitudine; e la bontà che da quella luna
si diffondeva intorno coi raggi era tanta, che
le terre ricoperte di neve parevano fiorite di rose,
e come un immenso rosaio odoravano nella
notte. Il bambino Gesù rideva teneramente
tenendo le braccia aperte verso l'alto come in
atto d'amore: e l'asino e il bue lo riscaldavano
del loro fiato che fumava nell'aria gelida, come
un aroma sulla fiamma.

Gabriele D'Annunzio

Gabriele D'Annunzio 1863-1938

Il "quadretto dannunziano - aperto da una *notte senza luna* che evoca proprio il pascoliano *Dov'era la luna?* de "L'assiuolo" e connotato da vibranti, commosse cadenze fiabesche - esalta, diversamente, il riso tenero del *bambino Gesù* che si effonde salvifico e rasserenante. Il contesto appare dominato, sensorialmente, dalle percezioni olfattive - suscitate dalle rose (il topos compare due volte con la variante *rosaio*) e dal fiato degli animali *aroma sulla fiamma* - e visive per il contrasto luce/tenebre in cui, significativamente, la bianca luminosità di una luna personificata - tramite di amore, conforto, bontà - prevale sul buio metaforico della solitudine e della malvagità umane.

La sciagura dell'aborto nella cupidigia legislativa nel mondo. Con qualche eccezione!

Che cosa si sta muovendo, ai diversi livelli, in tale tragico ambito?

Maurizio Dossena

La situazione è certo matura per una concreta e importante puntualizzazione sul tema dell'aborto e su quanto in materia sta avvenendo nei diversi angoli del mondo: sto raccogliendo queste riflessioni nel mese di agosto 2022 e i riferimenti al riguardo sono assai fitti, vorrei farne una significativa sintesi.

Comincio dagli USA, ove la situazione è decisamente implosa in quanto, a partire dai diversi orientamenti al riguardo nei diversi Stati dell'Unione, si è giunti a quel significativo pronunciamento della Corte Suprema che ha abolito la sentenza del 1973 con la quale la stessa Corte aveva legalizzato l'aborto super partes, per cui ora solo i singoli Stati sono liberi di legiferare in materia: un evento che è stato certo anche interpretato sopra le righe – in quanto non è certo una condanna dell'aborto in sè -, ma che rappresenta comunque un passaggio di non poco significato per una società importante e sempre più fluida come quella americana: una delle prime conseguenze, Texas e Missouri hanno posto fuori legge l'aborto; il procuratore generale del Texas ha fatto ricorso contro tutte le misure adottate dall'Amministrazione Federale USA.

"Annullando la sentenza Roe vs Wade sull'aborto del 1973 la Corte Suprema degli Stati Uniti il 24 giugno ha preso una decisione dall'enorme significato storico, che costituisce la prima vera inversione di tendenza, a livello giuridico e per i suoi inevitabili effetti politici, rispetto al processo di legittimazione, legalizzazione e assimilazione psicologica della pratica abortiva che da mezzo secolo ha contribuito in misura rilevante a cambiare il volto delle società occidentali"[1]. Oggi viene, quanto meno, posta decisamente in discussione una visione della vita decisamente relativistica. Tuttavia – come dicevamo - la sen-

[1] E. CAPOZZI, *La Nostra Bussola Quotidiana*, 27.6.22.

tenza del 24 giugno non si può considerare l'inizio di una strada radicalmente diversa per il diritto e la politica statunitensi e occidentali, nel segno di un abbandono di un approccio relativistico e di un ritorno alla salvaguardia del diritto alla vita in ogni sua fase, a cominciare da quella prenatale; i giudici attuali della Corte hanno confutato l'idea, alla base della Roe vs Wade, secondo cui il diritto di una donna di decidere il destino del nascituro ospitato

nel proprio grembo potrebbe essere assimilato, entro certi limiti, a un diritto costituzionale, in quanto fondato su un "diritto alla privacy". Da tale interpretazione la Corte nel 1973 derivava la conclusione che, seguendo il 14° Emendamento (le leggi degli Stati non possono negare i diritti personali stabiliti a livello federale), gli Stati non potevano legiferare in modo da comprimere le decisioni personali delle donne in merito alla loro gravidanza. È vero che nella sentenza del 1973 la Corte aggiungeva che la libertà di abortire doveva essere sempre contemperata dall'interesse generale alla difesa della vita e invocava una regolamentazione che limitasse l'aborto legale alla fase iniziale della gravidanza. Ma, nei fatti, per la costitutiva discrezionalità della distinzione tra fasi diverse della vita prenatale, quell'appello alla privacy aprì la strada a legislazioni di Stato sempre più permissive e al contempo espose strutturalmente ogni normazione più restrittiva ai ricorsi alla Corte stessa da parte dei sostenitori dell'aborto[2].

Nei giorni successivi al pronunciamento della Corte Suprema statunitense si è visto tutto e il contrario di tutto, quanto a commenti: ci preme qui segnalare che nel suo intervento il giudice Alito ha correttamente ricordato come il rispetto della dignità umana, di ciascuna persona, sia *"il fondamento primo di ogni altra libertà"*; a seguito del pronunciamento, oltre ai singoli stati repubblicani, anche i vescovi USA hanno dato e continuano a dare battaglia con una chiara e dura dichiarazione contro i nuovi regolamenti dell'amministrazione Biden, che considerano l'aborto una "cura" e violano i diritti di libertà religiosa e obiezione di coscienza di medici, operatori e strutture ospedaliere cattoliche e cristiane. Quando vien meno il rispetto per il diritto inalienabile per la dignità umana, diceva Samuel Alito, la libertà di coscienza e religione è in pericolo e l'amministrazione Biden lo sta dimostrando ampiamente. "*In risposta alla decisione della Corte Suprema che ha cancellato la sentenza abortista Roe vs Wade, Joe Biden ha firmato ieri un ordine esecutivo per sostenere l'accesso all'aborto negli Stati Uniti. Il provvedimento avrà comunque un impatto limitato. I Democratici sperano in un exploit nelle elezioni di metà mandato per approvare una legge che autorizzi l'aborto fino alla nascita. Ma la popolarità di Biden è ai minimi. Continua intanto il silenzio complice della Casa Bianca sugli attacchi a chiese e centri pro vita (una decina solo nell'ultima settimana) e sulle minacce ai giudici conservatori*"[3]. Dall'altra parte, il referendum sull'aborto in Kansas è stato vinto dagli abortisti con ampio margine: come dicevamo, tutto e il contrario di tutto.

Che l'aborto non sia un diritto costituzionalmente garantito lo si può rilevare da molte costituzioni vigenti. La nostra in particolare garantisce i diritti inviolabili dell'uo-

[2] Se si risale alle radici del costituzionalismo americano, e di quello occidentale, si può constatare che il diritto alla vita - senza eccezioni, senza clausole - viene posto come il primo diritto naturale alla base della convivenza, per cui può la Corte Suprema degli Stati Uniti, che hanno origine proprio in quella Dichiarazione e la citano come il fondamento di ogni loro istituzione, non considerare questo dato di fatto? Anche se nessun Emendamento cita il diritto alla vita in ogni stadio e condizione, esso potrebbe a buon diritto essere considerato implicitamente vigente molto più di quanto lo sia quello alla privacy. Ma nemmeno questa Corte, formata a maggioranza da giudici di orientamento conservatore e aspiranti alla custodia del senso originale della Costituzione, ha avuto il coraggio di spingersi fino a questo punto.

[3] L. VOLONTE', LNBQ 9.7.22 e 30.7.22. Altri significativi commenti all'importante evento americano: *"La sentenza della Corte suprema americana frantuma il mito della irreversibilità di un processo storico che comprende l'aborto, l'eutanasia, la legalizzazione dell'omosessualità e del gender. Su ognuna di queste conquiste della Rivoluzione anticristiana, la storia potrebbe fare presto voltare pagina, come accadde nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino. La polarizzazione che si è creata all'interno degli Stati Uniti e della Corte Suprema, non è però politica, ma morale: è la frattura incolmabile che separa chi considera l'aborto un crimine e chi lo ritiene un diritto dell'uomo. Con la sentenza del 24 giugno gli Stati Uniti hanno confermato di non essere l'Impero del Male contro il quale si ergono gli pseudo-campioni dei diritti umani quali la Russia e la Cina, ma un paese ancora vitale capace di produrre una svolta destinata a cambiare la società contemporanea."* (R.DE MATTEI, *Corrispondenza Romana 29.6.22*). In una dichiarazione del 24 giugno del Presidente della Conferenza Episcopale Americana José H. Gomez e del Presidente della Commissione Episcopale per la vita William F. Lori leggiamo: *«La sentenza è anche il frutto delle preghiere, dei sacrifici e della testimonianza pubblica di innumerevoli americani di ogni ceto sociale. In questi lunghi anni, milioni di nostri concittadini hanno lavorato insieme pacificamente per educare e persuadere i loro vicini sull'ingiustizia dell'aborto, per offrire assistenza e consulenza alle donne e per lavorare per alternative all'aborto, compresa l'adozione, l'affidamento e l'assistenza pubblica, politiche a sostegno delle famiglie. Condividiamo la loro gioia oggi e gli siamo grati. Il loro lavoro per la causa della vita riflette tutto ciò che c'è di buono nella nostra democrazia e il movimento pro-vita merita di essere annoverato tra i grandi movimenti per il cambiamento sociale dei diritti civili nella storia della nostra nazione».* D'altro canto quella che si sta giocando negli Stati Uniti è un'autentica guerra tra pro-choice e pro-life, tra la morte e la vita; da una parte la Corte Suprema ha chiarito come non esista un diritto costituzionale all'aborto, dall'altra la potente lobby dei sedicenti cattolici, pilotata da molto in alto, minaccia di reintrodurlo con una legge federale. Da una parte lo stesso Presidente Biden parla, in merito alla sentenza della Corte Suprema, di *"un giorno triste per il Paese"* e definisce la sentenza *"un comportamento oltraggioso"* anche se, appena rientrato dal vertice NATO, ha dichiarato di essere cosciente che l'aborto sia *"abortire un bambino"*; dall'altra i vescovi cattolici lo hanno definito invece un *"giorno storico"*: al riguardo, M. FAVERZANI, *Corrispondenza Romana 29.6.22.*

mo, tra cui quello di nascere e di vivere, e promuove l'uguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dalla loro condizione economica e sociale. Protegge la maternità e l'infanzia. La stessa legge sull'interruzione volontaria della gravidanza (legge 194/1978), all'articolo 1, "tutela la vita umana dal suo inizio". Allora che scandalo c'è a riconoscere che l'aborto non è un diritto costituzionalmente garantito, ma va quantomeno contemperato, come ci dice la storia della legislazione anche più incline all'aborto, con altro diritto, questo sì fondamentale, che è quello del nascituro a nascere e a vivere? Anche non pochi opinionisti di casa nostra arrivano a concludere che la situazione è matura per rivedere la Legge 194[4].

"*Risulta, quindi, sconcertante che, a fronte dell'ipotesi che un grave peccato quale l'aborto volontario e ingiustificato sia anche previsto dalla legge come reato, ci si preoccupi, da parte cattolica, del maggior pericolo nel quale verrebbe a trovarsi chi, per sua libera scelta, volesse comunque commetterlo laddove si dovrebbe piuttosto valutare positivamente il fatto che la minaccia della sanzione penale contribuirebbe a far sì che il peccato non venisse proprio commesso; il che si tradurrebbe in una maggior tutela di quello che, per la dottrina cattolica, è e rimane, fino a prova contraria, il bene supremo: vale a dire, la salvezza delle anime*"[5].

Altra reazione acida alle novità USA: in risposta alla Corte Suprema, la società di Mountain View (California) cancellerà in automatico la geolocalizzazione per aiutare le donne che commettono il reato di aborto a cancellare le proprie tracce: un fatto che mostra che oggi il vero potere non è quello democratico, bensì quello tecnocratico di matrice ideologica, che incide anche più di leggi e sentenze e non si cura se va contro esse. Si segnalano comunque pronunciamenti di prelati statunitensi, notoriamente capaci di parlar chiaro quando se ne presenta l'opportunità, come – ad esempio – questi vescovi del Colorado (Denver, Pueblo e Colorado Springs), i quali sottoscrivono che *"[...] ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo mentre si è in stato di peccato mortale rappresenta una contraddizione. La persona che, in seguito a una propria azione volontaria, ha rotto la comunione con Cristo e la sua Chiesa, ma riceve il Santissimo Sacramento, agisce in modo incoerente, allo stesso tempo rivendicando e rifiutando la comunione. È quindi un segno contraddittorio, una menzogna — esprime una comunione che in realtà è stata rotta". "Un politico o un personaggio pubblico cattolico che guida o incoraggia altri a fare il male costituisce un mancato rispetto per le anime altrui ed è ciò che la Chiesa definisce «scandalo»."* Evidente il riferimento alla Speaker della Camera dei Rappresentanti, sedicente cattolica con palese posizione pro-aborto, ammessa a ricevere pubblicamente, in altissimo loco, il Corpo del Signore.

Dalla Germania, sempre a proposito di vescovi che dicono pane al pane: *"La questione della protezione della vita diventa una questione di appartenenza confessionale: non può essere cattolico chi non professa chiaramente e inequivocabilmente il diritto illimitato alla vita fin dall'i-*

[4] Segnalo, al riguardo, M. GIOVANNELLI, *Aborto e Costituzione*, Centro Studi Livatino 27.6.22.
[5] P. DUBOLINO, *I cattolici e l'aborto: non può conciliarsi l'inconciliabile*, Centro Studi Livatino 5.7.22.

nizio. L'insegnamento della Chiesa cattolica sull'inviolabilità e la santità di ogni vita umana dal momento del suo concepimento fino all'ultimo respiro è stato testimoniato con chiarezza cristallina fin dai tempi apostolici e non è mai stato messo in discussione – almeno non da chi voleva rimanere cattolico nel processo. Il 5° Comandamento non lascia spazio a interpretazioni, perché non esiste un piccolo morto e un piccolo incinto. Seguono innumerevoli dichiarazioni della Chiesa, come l'interpretazione dell'aborto come "crimine abominevole" (Concilio Vaticano II), come "il più grande distruttore della pace" (Santa Madre Teresa di Calcutta) o come "omicidio su commissione" (Papa Francesco). [...] È, per così dire, la linea rossa da non oltrepassare impunemente se si vuole rimanere cattolici [...] Chiunque sostenga un "diritto umano all'aborto" o voglia anche solo subordinare il diritto fondamentale alla vita al diritto all'autodeterminazione della madre, mina una società umana che si impegna a proteggere le specie in via di estinzione, il creato minacciato e i più vulnerabili e deboli"[6].

La Francia e il Regno Unito vorrebbero elevare l'aborto a diritto costituzionale come risposta alla sentenza della Corte Suprema USA che ha ribaltato la sentenza Roe vs Wade. È in preparazione un disegno di legge di parte affinché l'aborto sia inserito nella Costituzione come diritto fondamentale. Al di là della Manica la musica non cambia: come risposta ai giudici USA è stato proposto di varare un emendamento al *Bill of Right*, documento del 1689 che rappresenta una delle fondamenta dell'ordinamento giuridico inglese, al fine di *"proteggere, per ogni singola donna nel Regno Unito, il diritto della donna di scegliere"*. Dunque una delle molte reazioni alla sentenza della Corte Suprema USA è stata quella di estremizzare il confronto, polarizzare lo scontro, procedere ancor più speditamente verso la direzione opposta a quella seguita dai giudici americani. *"Tu giudice lasci la disciplina sull'aborto in mano ai parlamenti nazionali con il rischio che diventi addirittura un reato e io lo elevo a diritto fondamentale"*.

Significativa interconnessione fra aborto ed eutanasia nei Paesi Bassi, ove per legge possono accedere all'eutanasia i bambini dai 12 anni in su e per quelli di età inferiore all'anno si applica il protocollo di morte di Groningen. Rimaneva un buco da colmare: la fascia di età che va dal primo anno di vita ai 12 anni, e così la fretta di mettere a morte anche i bambini deriverebbe da pressioni ricevute dalle associazioni dei pediatri olandesi. Il medico deve essere convinto, basandosi su intuizioni mediche prevalenti, che il bambino soffra in modo disperato e insopportabile; il medico deve essere certo che non esista altro rimedio alla sua sofferenza; il

medico deve parlarne con i genitori e anche con il minore in "modo appropriato alla comprensione del bambino"; l'eutanasia non deve avvenire contro la volontà dei genitori e - non c'è limite all'ipocrisia! - contro la volontà del bambino; l'eutanasia deve essere l'*extrema ratio*, ossia si deve essere convinti che "la fine della vita sia l'unica possibilità ragionevole per rimuovere la sofferenza".

Bruxelles - Strasburgo luglio 2022, così in ambito U.E.: con 324 voti favorevoli, 155 contrari e 38 astensioni, in sfacciata controtendenza rispetto al lavoro portato avanti dal compianto presidente Davis Sassoli, il Parlamento Europeo ha approvato la risoluzione *"sulla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti di revocare il diritto all'aborto negli Stati Uniti e sulla necessità di salvaguardare il diritto all'aborto e la salute delle donne nell'UE"*. Commento di Tommaso Scandroglio: *"Si sa che l'animale ferito s'incattivisce!"*[7]. Era stato Emmanuel Macron a dichiarare, nel suo discorso al Parlamento Europeo di inizio del semestre di Presidenza francese del Consiglio, lo scorso 19 gennaio, di voler includere il diritto all'aborto nella Carta europea dei diritti fondamentali.

La reazione della Conferenza dei Consigli Episcopali Europei (Comece) è stata durissima: non è stato ribadito solo il disprezzo verso la Corte USA e gli Stati USA che stanno implementando leggi pro life, limitative dell'aborto, ma, in parte, sostenendo la maternità, si va oltre. Del resto, in Paesi come Polonia[8], Malta, Ungheria, Slovacchia e Croazia, criticati aspramente nella Risoluzione approvata per le leggi che vietano, viene limitato fortemente l'aborto o semplicemente rispettato il diritto umano alla obiezione di coscienza (l'Italia). Diversi responsabili di organizzazioni cristiane il 6 luglio 2022 hanno definito la Risoluzione come *"imprecisa e fuorviante"*, perché *"ogni governo ha il diritto sovrano di proteggere le persone più vulnerabili nei loro Paesi, incluse quelle nel grembo materno"*.

[6] Così Mons. Thomas Maria RENZ, vescovo ausiliare della diocesi di Rottenburg-Stoccarda, da molti anni attivo *pro-life* 22.7.22.
[7] LNBQ 7.7.22.
[8] *"La Polonia traccia la via: -90% di aborti in un anno"*: così sulla stampa "attenta", il 5.8.22.

In Italia si segnala quella che alcuni hanno definito *"la migrazione dall'aborto chirurgico a quello chimico": "[si] riesce a vedere il bicchiere pieno laddove è quasi totalmente vuoto. Infatti la positiva azione di supporto alla donna 'a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza' (art. 5, L.194/78) emerge, come negli anni passati, dal numero di colloqui IVG* (interruzione volontaria della gravidanza, ndr) *che è superiore al numero di certificati rilasciati (45.533 colloqui vs. 30.522 certificati). Ossia il 67% dei colloqui, tre quarti del totale, è terminato con la soppressione del bambino. Non ci pare un successo dato che consultori e medici avrebbero come priorità indicata dalla legge il dovere di fornire alternative all'aborto. Ulteriore prova che la 194 è fatta per far abortire, non per salvare vite umane. Oltre a ciò sarebbe bene indagare meglio il reale significato dei colloqui totali. Non vorremmo che fossero contabilizzati anche eventuali plurimi colloqui con la stessa donna"*[9].

Vorremmo terminare (per modo di dire "terminare": quella dell'aborto è una questione apertissima, che avremo certo occasione di riprendere) con la citazione di alcuni passaggi della significativa Lettera aperta al Direttore del settimanale diocesano dell'Umbria *"La Voce"* da parte del Dott. Massimo Gandolfini, Presidente del *Family Day-Difendiamo i nostri figli*, il quale inizia con l'osservazione che *"le categorie di 'cattolici oltranzisti' e di 'cattolici progressisti', tanto spesso utilizzate, ricordano molto da vicino la prima Lettera ai Corinti: "Io sono di Paolo ... io di Apollo ... io di Cefa ...", che l'Apostolo stigmatizza e condanna senza appello, invocando il precetto dell'unità voluto da Cristo stesso."* Egli, al riguardo, ricorda che *"riferimenti ben precisi e ineludibili per trovare questa unità [sono] la Rivelazione, la Sacra Scrittura, la Tradizione e il Magistero della Chiesa. Ogni questione, anche storico-sociopolitica, soprattutto se di valore morale, in ogni tempo, va affrontata e risolta alla luce di quell'insegnamento, che indica con chiarezza la via della verità. Il compito del cristiano è stato, è e sarà sempre di vivere e testimoniare quella verità, nella vita privata come in quella pubblica [in quanto] la linea di pensiero promossa dalle varie associazioni LGBTQ+ è inconciliabile con la dottrina cattolica, in cui noi fermamente crediamo e che abbiamo il dovere di annunciare sempre 'opportune et importune'. Non si tratta di condannare nessuno, in quanto siamo assolutamente convinti che il giudizio spetta sempre e solo a Dio nostro Padre, ma non possiamo neppure lasciar passare l'idea che tutto va bene, che tutto è relativo perché l'unica cosa che conta sarebbe che le persone siano contente e felici permettendo loro di fare ciò che vogliono. [...] dire a chiare lettere che aborto e eutanasia sono crimini contro la vita, inconciliabili con la rivelazione cristiana. [...]"*[10].

LA STRISCETTA
di *Nerea*

[9] T. SCANDROGLIO, *LNBQ* 29.6.22
[10] La Lettera è del 6.7.22.

IL PAPA CHE RINUNCIÒ ALLA CORONA

GIOVANNI PAOLO I

Claudio Alberto Andreoli

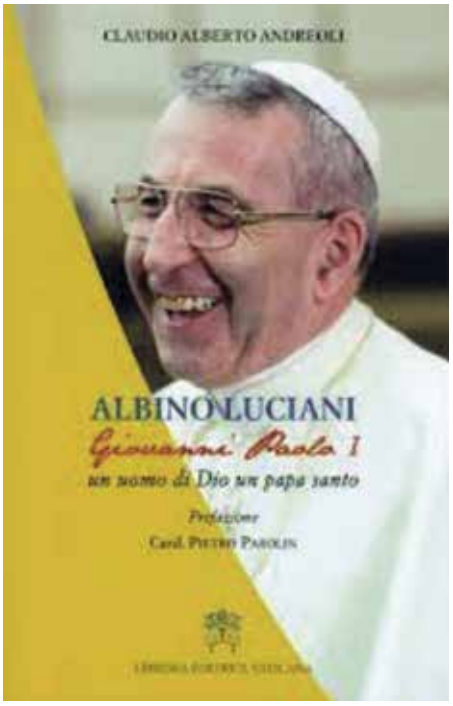
È ricordato come il Papa del sorriso perché nel suo breve pontificato di 33 giorni i fotografi colsero e immortalarono, più volte, il suo sorriso sereno e disincantato nel corso di udienze generali o di *"Angelus"* dal Palazzo Apostolico; Albino Luciani è stato, in realtà, un sacerdote e un vescovo che ha sorriso raramente e, se lo faceva, era per empatia, per porsi, quindi, in immediata disposizione verso i relativi interlocutori.

Nei cinque anni in cui ho avuto la fortuna di frequentarlo, dal 1973 al 1978, ricordo di Lui tanti aspetti positivi e in particolare la sua grande apertura pastorale, ma non mi viene in mente alcuna situazione che si possa legare ad evidenti espressioni di sorriso, anche se era un uomo di spirito, pronto a cogliere gli aspetti divertenti della vita, ma questo perché era un uomo sereno, *un uomo di Dio*, come ho voluto sottolineare nella biografia che ho scritto in sua memoria.

"Se Giovanni Paolo I non poté compiere nemmeno un gesto importante nel governo della Chiesa", scrive il card. Pietro Parolin, nella prefazione della biografia predetta, *"tuttavia egli ha concorso a rafforzare il disegno di una Chiesa conciliare vicina al dolore delle genti e alla loro sete di carità"* e questa è senz'altro la sua eredità principale come 263°Pontefice della Chiesa Romana.

Una decisione importante nel contesto della gestione e della cerimonialità della Chiesa, per la verità, anche se la sua morte precoce e l'infinita serie di illazioni che ne sono derivate ha fatto dimenticare il gesto storico, è stato il primo pontefice a rinunciare all'incoronazione, mille e cento anni dopo il primo evento del genere, celebrato nel 858 d.C.

Papa Niccolò I fu il primo papa a farsi incoronare, nel 858 d.C.: è noto anche come San Niccolò Magno e resse il pontificato della Chiesa fino al 867 d.C., anno della sua morte; è ricordato come un consolidatore del potere e dell'autorità papale e come un sostenitore dell'universalismo romano: in questo contesto, probabilmente, trovò spazio l'idea dell'incoronazione papale, oggi così lonta-



na dalla nostra sensibilità ma ripetuta fino a Paolo VI, il 30 giugno 1963, e quindi per mille e cento anni.

Giovanni Battista Montini, San Paolo VI, rinunciò subito, nel 1964, all'uso della tiara pontificia, il triregno, a ricordare il triplice potere del Papa, *Padre dei Principi e dei Re, Rettore del mondo, Vicario di Cristo in terra,* per donare il ricavato della vendita ai poveri. Il card. Francis Spellmann, arcivescovo di New York aprì subito una sottoscrizione che raccolse in breve tempo più di un milione di dollari che furono inviati ad istituzioni ed opere dedite ai poveri in Africa; la corona di Paolo VI, dono dei Milanesi al loro arcivescovo, è ancora oggi conservata nella basilica dell'Immacolata Concezione di Washington.

Albino Luciani era giunto nel Conclave che lo elesse 263°vescovo di Roma, con la ferma determinazione di tornare il prima possibile a Venezia: alle suore che lo accudivano in Patriarcato e che lo avevano salutato in partenza *"Eminenza, speriamo che torni"* aveva risposto: *"Con oltre cento cardinali che ci sono, devono scegliere me che sono l'ultimo? Ma certo che torno"*.

Sono parole che lette frettolosamente possono sembrare di circostanza, tanto per rispondere con cortesia, ma avendo conosciuto Albino Luciani, posso affermare con sicurezza che il Beato si sentiva veramente l'ultimo dei 111 cardinali elettori che erano, in quel momento, in partenza per Roma e proprio non poteva ipotizzare di poter essere un "papabile", come invece la stampa scriveva e come i principali "addetti ai lavori" già bisbigliavano diffusamente.

Alla sorella Antonia scrive il 25 agosto 1978 "Cara sorella, Ti scrivo prima di entrare in Conclave. Sono momenti di grave responsabilità, anche se non c'è nessun pericolo per me, nonostante i chiacchiericci dei giornali..."; il giorno dopo era già eletto Papa, al quarto scrutinio del primo giorno di Conclave, con un voto quasi unanime (sembra 101 su 111 elettori)

Sempre il 25 agosto ero a pranzo con alcuni colleghi in servizio presso le Terme di Sirmione: sapevano delle mie frequentazioni "ecclesiastiche" e mi chiesero un pronostico in merito al Conclave del giorno dopo; risposi senza esitazione: *"Albino Luciani, patriarca di Venezia"*; al quesito relativo alla sicurezza della mia risposta, risposi :*"Conosco Albino Luciani da cinque anni, ho parlato, scherzato e cenato con Lui più volte: è un uomo di Dio e i cardinali che lo conoscono lo sanno, quelli che lo hanno incontrato in occasione del Conclave, si convinceranno presto"*. E così è stato.

L'elezione al soglio pontificio di un vescovo che aveva scelto come motto in punta al suo stemma "humilitas" e che era la personificazione dell'umiltà, quasi fosse marchiata a fuoco nel suo DNA, non poté che metterlo ulteriormente in profonda agitazione, ma, rassegnato alle scelte della Provvidenza, commentò, sempre con convinta umiltà *"Io non ho né la sapientia cordis di Papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero mi aiuterete con le vostre preghiere"* (Angelus del 27.8.1978).

È evidente che un *uomo di Dio* del genere non volesse nemmeno sentir parlare di incoronazione e di sedia gestatoria: per la sedia si fece, poi convincere dai cerimonieri che lamentavano i troppi incidenti occorsi ai fedeli, che volevano vederlo, nelle cerimonie e nelle udienze (alle suore che lo accudivano in Vaticano, aveva, però commentato: *"Mia madre mi direbbe -Albino, non ti vergogni a farti portare in giro su una sedia!?"*) ma in merito al triregno e all'incoronazione fu intransigente.

Scrive mons. Jacques Martin, Prefetto della Casa Pontificia, nel suo diario, il 27 agosto: "...Nella sua incoronazione non ci sarà posto per la tiara e neppure per l'intronizzazione, Vuole soltanto dare il via –all'inizio ufficiale del suo servizio pastorale-"; "Domenica 3 settembre, giorno di festa per l'inizio del ministero petrino di Giovanni Paolo I è un giorno radioso e Roma ha preparato per il nuovo Papa una giornata calda in tutti i sensi...Giovanni Paolo I veste una pianeta dorata, con in testa una preziosa mitra ed in mano la croce argentea di Paolo VI: sale all'altare e lo bacia, poi prende posto sulla cattedra papale: il Papa non ha voluto che si parlasse di trono" (Andreoli C.A. *Albino Luciani Giovanni Paolo I, un uomo di Dio un papa santo* p.152).

Nessun altro Papa ha voluto essere incoronato dopo Giovanni Paolo I anche se la tiara ha continuato a cimare gli stemmi pontifici fino al 2005; Benedetto XVI scelse, poi, di porre la mitra, con tre bande trasversali in ricordo del triregno, in cima al suo stemma pontificio e papa Francesco lo stesso.

Mi sembra del resto riduttivo ricordare Giovanni Paolo I solo in relazione all'unico "gesto" storico che è riuscito a compiere nel suo brevissimo pontificato; le sue parole, le sue omelie sono rimaste nel pensiero e nel cuore di molti fedeli: ricordiamone alcune:

"A Canale io sono stato fanciullo di famiglia povera. Ma quando, entrando in chiesa sentivo l'organo suonare a piene canne, dimenticavo i miei poveri abiti, avevo l'impressione che l'organo salutasse me ed i miei piccoli compagni come altrettanti principi. Di qui la prima vaga intuizione che la Chiesa Cattolica non è solo qualcosa di grande ma che fa grande anche i piccoli" (ricordi di Albino Luciani nella biografia di C. Bassotto).

"Non dimenticherò mai quel giorno. L'ordinazione sacerdotale, la prima Messa, mi pare di averle vissute in sogno tanto le sentivo grandi dentro di me. In quei momenti sentivo che tutto il mio essere si offriva a Dio. Ero emozionato e confuso" (ricordi di Albino Luciani, in occasione dell'ordinazione sacerdotale, 17.7.1935, in molte biografie).

"La superbia è una volpe autentica: finge di dormire poi, che è che non è, balza d'un lampo sulle galline...La prima virtù? È l'umiltà, dice Sant'Agostino, La seconda? Ancora l'umiltà. La Terza? Sempre l'umiltà. Un carro di buone opere condotto dalla superbia, ribadisce S. Gregorio Nisseno, conduce all'inferno; un carro pieno di mancanze, condotto dall'umiltà porta in paradiso" (O.O., cit, vol. 2 pag.103).

"Papa Giovanni con una confidenza che confuse me semplice sacerdote anche se candidato all'episcopato, mi disse diverse cose che non posso raccontare...Io gli avevo chiesto che mi esonerasse dal diventare vescovo, non mi sentivo preparato. Vuol dire di no al Signore? Egli sa quello che fa. Come un padre mi diede altri consigli. Sentivo dentro di me di non essere preparato a diventare vescovo..." (Incontro con Giovanni XXIII, prima della consacrazione episcopale,15.12.1958-, in molte biografie).

"Quando parlo da solo a Dio e alla Madonna più che adulto preferisco sentirmi fanciullo. La mitra, lo zucchetto e l'anello scompaiono, mando in vacanza l'adulto e anche il vescovo con relativo contegno grave posato e ponderato per abbandonarmi alla tenerezza spontanea che un bambino ha davanti a papà e mamma" (Carlini M. in *Humilitas* 1987).

"Sulla strada della santità ci trasportano come un ascensore le braccia di Dio e per essere portati su di esse, non solo occorre essere piccoli ma diventarlo sempre più. Se si è piccoli Dio ci porta, se vogliamo camminare da soli, Dio ci lascia camminare da soli" (Taffarel, visite pastorali, cit, pag. 15).

"Per Dio tutto è presente!" (alle suore del Patriarcato, sr. Vincenza Taffarel).

"Speriamo di fare in fretta, la mia valigia è già pronta per tornare a Venezia!" (Roma 25 agosto 1978, a un frate agostiniano, prima di entrare in Conclave).

"Noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È Papà, più ancora è madre (...) I figlioli se per caso sono malati, hanno un titolo in più per essere amati dalla mamma. E anche noi se per caso siamo ammalati di cattiveria. fuori di strada, abbiamo un titolo in più per essere amati dal Signore" (Angelus 10.9.1978).

"Io sono stato molto vicino, come vescovo, anche a quelli che non credono in Dio. Mi sono fatto l'idea che essi combattono, spesso, non Dio, ma l'idea sbagliata che essi hanno di Dio. Quanta misericordia bisogna avere!" (Udienza generale del mercoledì, 6.9.1978).

E, per ultimo, l'aneddoto della croce pettorale "pontificia":

"Un prelato vicino a lui in Vaticano gli suggerisce di sostituire la piccola croce di argento smaltato che porta al collo e con cui si è fatto ritrarre nelle prime foto ufficiali: - Santità, voi avete quella croce d'argento. Sarebbe il caso che ne indossasse una più consona alla vostra dignità? Luciani lo osserva con attenzione e poi chiede: - Quale tipo di croce devo portare al collo? - Il prelato apre un contenitore e presentandone più di una sottolinea: - Ad esempio questa, santità, un'artistica croce d'oro. Semplice ma molto dignitosa...- Papa Luciani non lo lascia finire: si toglie la croce d'argento e si infila la nuova, sospirando con amarezza: Peccato!" (Andreoli C.A., op. già citata) e questa volta Albino Luciani avrà certamente sorriso...per empatia e per aver accontentato un suo collaboratore.

CARAVAGGIO e la sua Madonna dei pellegrini

È una domenica mattina e tra i miei itinerari artistici nella Roma nascosta, decido di ritornare a visitare un'opera di intensa bellezza, la Madonna dei Pellegrini (1605) appartenente a uno degli artisti a me più cari, quel genio potente, vigoroso e fortemente discusso che è Caravaggio.

Si tratta di un'opera collocata nella Basilica di Sant'Agostino, poco distante da piazza Navona. Questa Basilica, come pure il monastero dei monaci Agostiniani furono, nell'epoca rinascimentale, meta di molti artisti noti del periodo, come Raffaello e Michelangelo, che venivano qui per pregare. E qui mise la sua firma il Caravaggio al quale la vedova del marchese Ermete Cavalletti commissionò l'opera, volendo realizzare la volontà del marito defunto. Il marchese, che aveva visitato Loreto, desiderava onorare tale meta privilegiata per il popolo cattolico, come luogo di guarigioni e redenzioni. La tradizione iconografica vedeva la Vergine con il Bambino in trono dentro a un'edicola, oppure seduta sul tetto della Santa Casa che gli Angeli sorreggono e portano in volo verso Loreto.

Caravaggio sostituisce alla casa in volo l'affacciarsi della Madonna sullo stipite della porta di una povera casa in mattoni con una soglia di marmo. Due anziani pellegrini sono inginocchiati davanti a Lei che tiene in braccio Gesù Bambino, riconoscibili dalle aureole e dalle tradizionali vesti di Maria, con la tunica rossa simbolo della sua umanità e il manto blu simbolo della trascendenza. La Vergine sorregge Gesù già grandicello tenendolo con un panno bianco, simbolo sia del sudario che avvolgerà il suo corpo deposto dalla croce, sia dell'immenso dono che lei porge all'umanità sofferente. Si trova in piedi ed è appena uscita di casa, i piedi nudi poggiano sulla soglia di pietra del primo gradino. I pellegrini sono inginocchiati di schiena di fronte alla strada e si inchinano, con le mani giunte, davanti alla Vergine. I loro abiti sono sporchi e polverosi a causa del lungo tragitto compiuto. Notiamo che hanno i piedi sporchi e gonfi e proprio il tema dei piedi nudi è uno dei dogmi fondamentali della pittura di Caravaggio, sono il simbolo dell'umiltà, dell'obbedienza e della devozione. I due pellegrini stanchi, dopo il loro lungo viaggio, vengono ricompensati con l'apparizione di Maria e di Gesù.

Caravaggio, per raffigurare la Vergine, sceglie come modella il volto della cortigiana Lena e la soglia di una casa del quartiere dell'Ortaccio, un quartiere della prostituzione romana di inizio '600. Ci si chiede il perché non appaia la Santa Casa. Caravaggio ha scelto di rappresentare Maria stessa come Santa Casa, lei è madre e personificazione della Chiesa e al di sotto del suo manto è pronta ad accogliere e a proteggere i fedeli, così come vuole l'iconografia tradizionale. Per l'artista in Maria, che ha portato nel suo grembo per nove mesi il figlio di Dio fatto uomo, vi è tutta la Chiesa stessa.

Della casa di mattoni si intravede solo la soglia e il primo gradino su cui Ella posa i piedi. Il gradino è simbolo dell'altare e, inoltre, della pietra dell'unzione dove verrà posto il corpo di Cristo dopo la morte. Non è solo una pietra, ma evoca la biblica testata d'angolo.

La Regina del cielo, pur nella sua grandezza di Regina degli uomini, si fa umile come loro e diventa il tramite tra l'umanità e suo figlio, Dio vivente fatto uomo. Maria Santa Casa è sulla soglia della dimensione di felicità che Dio ha preparato per gli uomini. Il messaggio che l'artista ci lascia è quello di una strada lunga e difficile, di una porta stretta che però, una volta oltrepassata, ci darà una gioia senza fine.

L'intensità degli sguardi tra i due pellegrini, la Madonna e Gesù Bambino, nonché quella luce morbida e nello stesso tempo mirata sui personaggi, tipica di Caravaggio, mi suscita commozione, ammirazione e riflessione. Un'opera del genere merita davvero di essere vista e apprezzata in tutta la sua speciale bellezza.

Alessandra Petrignani

MONSERRATO (CA)

UNA PIAZZA A FRATEL ADRIANO

Il 5 agosto 2022 l'Amministrazione Comunale di Monserrato ha reso omaggio a Fratel Adriano Mastrecchia intitolandogli una piazza della città che fa parte dell'Area Metropolitana di Cagliari. Il consigliere comunale Ignazio Tidu, ex alunno e lasalliano doc, facente parte della maggioranza della Giunta guidata dal sindaco Tomaso Locci, il 10 ottobre 2019 presentata all'Ufficio Protocollo la richiesta di mettere in calendario questo riconoscimento a Fratel Adriano, la decisione fu votata favorevolmente all'unanimità, maggioranza e opposizione, nella seduta del Consiglio Comunale che Piergiorgio Massidda ha presieduto nell'aprile del 2020.
I tempi tra presentazione, discussione e realizzazione si sono allungati perché occorreva attendere dieci anni dalla morte per poter ratificare la dedica e poi il COVID ha rallentato tutte le procedure di attuazione.
È stata anche una coincidenza casuale che il protocollo sia stato registrato esattamente sessanta anni dopo il giorno in cui Fratel Adriano Mastrecchia giunse a Monserrato con Fratel Lorenzo Presciuttini nel 1960, accolti con tripudio dal vescovo di Cagliari mons. Paolo Botto, dai benefattori, dalle autorità civili e dalla popolazione intera.
Con la benedizione di don Walter Onano, parroco della parrocchia san Giovanni Battista de La Salle, è stata scoperta la lapide di dedicazione a "Fratel Direttore" nella piazza antistante la parrocchia da lui fortemente voluta e caldamente incoraggiata e sostenuta dall'allora vescovo ausiliare di Cagliari mons. Piergiuliano Tiddia.

Alla cerimonia di intestazione della piazza erano presenti anche don Sergio Manunza parroco del Santissimo Redentore, don Marcello Lanero parroco di sant'Ambrogio, il sindaco Tomaso Locci, molti consiglieri di maggioranza, il presidente del Consiglio Comunale Piergiorgio Massidda e numerosi cittadini.
Con questo atto sono stati riconosciuti i giusti meriti di un Fratello delle Scuole Cristiane che ha aperto un centro educativo e per trentadue anni ha profuso energie di cuore e mente per istruire, accogliere, ascoltare, consigliare, incoraggiare, sostenere e aiutare bambini, ragazzi, giovani e famiglie che necessitavano di un accompagnamento nella loro vita spirituale, sociale e materiale.
La Casa del Fanciullo con Fratel Adriano, oltre alla scuola, era anche un centro di aggregazione, di incontro, di formazione dove regnava uno spirito di famiglia, si sviluppava il senso della collaborazione e del volontariato, dando vita ad associazioni nel mondo dello sport, del teatro e nel campo ricreativo; l'oratorio, così era chiamato il luogo per la preghiera e la Santa Messa, era il centro vitale e propulsivo della mole di attività gestite dai laici collaboratori.
Dopo trent'anni che ha lasciato la Sardegna per limiti di età, nel 1992, e a dodici anni dalla morte avvenuta nel 2010, gran parte della popolazione monserratina ancora conserva un vivo ricordo di Fratel Adriano, religioso convinto e coerente, dal cuore aperto e generoso, educatore e apostolo indomito.

Chi desidera consultare i numeri precedenti di *"Lasalliani in Italia"* può entrare nel sito: www.lasalleitalia.net

SCAMPIA

La mia esperienza a Scampia

Mi chiamo Nieves Murciano, sono un'insegnante della scuola dell'infanzia e madre di tre figli di 15, 12 e 9 anni. Mio marito lavora al Collegio La Salle Paterna e siamo Associati alla Comunità di San Benildo, a Paterna.
Il mio percorso verso l'Associazione è frutto di una decisione di coppia, una decisione familiare, dopo essermi identificata con il carisma di San Giovanni Battista de La Salle e con il modo in cui egli, attraverso l'educazione, cercava di cambiare la vita dei bambini più poveri. Ci siamo sentiti chiamati come insegnanti a seguire il suo esempio e abbiamo deciso di portare avanti il nostro impegno "in famiglia", perché è così che intendiamo la nostra fede e come desideriamo viverla e trasmetterla ogni giorno ai nostri figli.
Quest'estate ho avuto l'immensa fortuna di poter fare un'esperienza di volontariato a Scampia. Un'opportunità che mi è capitata perché il caso non esiste e credo che Dio avesse in serbo per me questo dono meraviglioso.
È stata un'esperienza meravigliosa, una di quelle che ti riempiono il cuore, che ti insegnano a vedere la vita in modo diverso e ti fanno sentire orgogliosa di appartenere a La Salle e fortunata per le persone con cui ho potuto condividerla.
Ho potuto conoscere la dura realtà dei bambini di Scampia. Bambini con vite difficili e situazioni complicate che cercano di continuare a essere bambini a CasArcobaleno, grazie all'opportunità offerta loro dalla Comunità Lasalliana e da Occhi Aperti, la cooperativa lasalliana di Scampia. Momenti di risate, giochi e chiacchiere che ci hanno dato la possibilità di conoscere e condividere i nostri "diversi" modi di vivere.
Ho potuto conoscere la dura realtà in cui vivono i bambini del Campo rom, in condizioni spaventose dove la dignità dei bambini non è rispettata, né, ovviamente, i loro diritti, perché nessun bambino al mondo dovrebbe vivere in quel modo. Lì, in mezzo alla miseria più assoluta e in condizioni orribili, ti accolgono prima con timore, ma poi ti regalano mille sorrisi e segni di affetto, condividendo con te il poco che hanno e salutandoci con le lacrime agli occhi perché siamo stati, per qualche ora, una ventata di gioia e di "normalità" così scarsa nella loro vita quotidiana.... Un'esperienza dura, incredibile, triste, che ti fa arrabbiare e indignare perché nessuna persona dovrebbe vivere in quelle condizioni, tanto meno i bambini. Un'esperienza che ti ferisce, ti cambia e ti arricchisce come persona; e che ti spezza anche il cuore come madre.

E lì, in mezzo a quella miseria, ci sono i Fratelli, che portano un po' di aiuto, un po' di gioia, un po' di speranza, un po' di aria fresca, un po' di possibilità di un futuro migliore.
Questo è stato l'ultimo grande regalo che Scampia mi ha fatto: incontrare la comunità dei Fratelli che vivono lì. Ci hanno accolto nella loro casa e hanno condiviso con noi tutto ciò che hanno: la loro casa, il loro cibo, le loro esperienze... rendendoci testimoni della loro generosa e totale dedizione ai più vulnerabili, proprio come fece San Giovanni Battista de La Salle ai suoi tempi.
È stata un'esperienza meravigliosa condividere con loro la vita di tutti i giorni, dalle cose più quotidiane come fare la spesa o organizzare la giornata alle riflessioni e agli apprendimenti che porteremo con noi. Un esempio di dedizione e coerenza, che ci ha aiutato molto a capire quei bambini e ragazzi, che ci hanno avvicinato alle realtà più dure, mostrandoci il volto di Dio.
Fratel Enrico e Fratel Raffaele sono stati la nostra casa e la nostra famiglia, a loro esprimiamo tutta la nostra gratitudine.

Nieves Murciano

TORINO - CENTRO LA SALLE

Le carte degli archivi raccontano il passato e guardano al futuro

Dal 9 al 12 giugno al Centro La Salle di Torino una mostra ha raccontato il ruolo dei Fratelli delle Scuole Cristiane nella produzione di libri scolastici in Piemonte, un modo per valorizzare e far conoscere il ricco patrimonio conservato negli archivi provinciali di Torino e di Roma.

"Capaci di lasciare nei giovani salutari impressioni". Con queste parole tratte dalla Meditazione festiva 177 del Fondatore, san Giovanni Battista de la Salle, è stato inaugurato nel mese di giugno un percorso espositivo presso il Centro La Salle di Torino per raccontare il ruolo svolto dai Fratelli delle Scuole Cristiane nell'editoria scolastica in Piemonte tra '800 e '900. La mostra è stata realizzata all'interno di "Archivissima", il Festival degli Archivi che ormai da diversi anni viene organizzato in Piemonte e in tutta Italia per valorizzare gli archivi storici.

L'esposizione ha attinto dal ricco patrimonio documentario conservato presso la sede di Torino dell'Archivio storico provinciale. Attraverso il racconto della storia dei Fratelli, a partire dal loro arrivo a Torino nel 1829, i visitatori, aiutati da immagini e documenti d'archivio, hanno compreso chiaramente quanto sia stato fondamentale l'influsso dell'esperienza lasalliana nel campo dell'educazione e dell'editoria scolastica.

Particolare dell'edizione del *"Compendio di aritmetica"* del 1893

Un esempio che ben racconta questa storia è legato allo studio dell'aritmetica: i Fratelli, provenienti dalla vicina Francia, sin dall'inizio del loro servizio in Piemonte si dedicarono all'insegnamento dell'aritmetica e della geometria, che sarebbero servite sicuramente ai figli di bottegai o artigiani che frequentavano le loro scuole. Ben presto i religiosi si resero conto della necessità di testi scolastici che rispondessero alle esigenze locali e così nel 1833 la tipografia Giuseppe Pomba diede alle stampe il "*Nuovo Trattato elementare di Aritmetica ad uso delle Scuole Cristiane*" di fratel Théoger e nel 1834 uscì, sempre per i tipi di Pomba, il sussidio "*Soluzioni e risposte dei quesiti e dei problemi contenuti nel Nuovo Trattato elementare di Aritmetica*" che permetteva agli alunni di verificare la correttezza dei loro esercizi singolarmente, anche in classi molto numerose. I primi titoli riportati nell'Elenco delle opere fatte stampare da febbraio 1847, conservato presso l'Archivio Provinciale di Torino, sono proprio il "*Trattato elementare di aritmetica*", di cui furono stampate 3000 copie e il "*Compendio di aritmetica*", per 4000 copie.

Particolare dell'esposizione di documenti dell'Archivio Provinciale di Torino

Il *Compendio di aritmetica* si rivelò un vero e proprio best seller, nonostante l'iniziale opposizione della "Commissione per le Scuole fuori dell'Università di Torino", che lo aveva reputato troppo

voluminoso: fu per molto tempo l'unico testo approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione per l'insegnamento della matematica nelle scuole del Regno e fu stampato ancora fino alla metà del XX sec. tanto da arrivare alla 102° edizione.
Quella del *Compendio di aritmetica* insieme ad altre storie e altri esempi legati al mondo dei libri e della scuola hanno trovato posto sui pannelli della mostra, che durante i giorni di apertura, complice anche la contemporaneità della manifestazione "Open House Torino", ha attirato al Centro La Salle diverse centinaia di visitatori.
La maggior parte delle persone che si sono fermate a leggere i pannelli espositivi, sono rimaste affascinate e stupite dalla storia dei Fratelli a Torino e in Piemonte, oltre ad ammirare a bocca aperta la vista incredibile sulla città che si gode dall'alto del Centro La Salle.
La mostra è stata possibile grazie all'intenso lavoro di riordino e inventariazione del grande patrimonio conservato negli archivi di Roma e Torino: da diversi anni la Provincia è impegnata, grazie all'attività di alcuni archivisti professionisti, in un'opera di sistemazione e valorizzazione dei documenti, delle fotografie, degli audiovisivi e di molto altro materiale dei Distretti di Roma e Torino. A Villa Flaminia a Roma e al Centro La Salle a Torino sono presenti due sedi dell'Archivio della Provincia, con il compito non solo di conservare le carte d'archivio, ma soprattutto di raccontare la Storia e le storie dei Fratelli a partire da carte a volte un po' polverose, ma ricche di fascino e di momenti da far conoscere anche oggi.

Carlotta Benedetti

BOLIVIA

1° Congresso latinoamericano del Volontariato Lasalliano

Il 1° Congresso latinoamericano del Volontariato Lasalliano si è svolto in Bolivia a Cochabamba dal 5 al 9 luglio 2022. Tutte le Province della RELAL, Regione Lasalliana dell'America Latina, erano rappresentate, dal Messico Nord fino all'Argentina-Paraguay, ed erano circa 40 le Lasalliane e i Lasalliani presenti, responsabili a livello provinciale della promozione e dello sviluppo del volontariato.
La realtà Lasalliana, centro e sud americana, oltre a 290 opere educative fra cui 35 università, comprende anche un buon numero di Fondazioni Lasalliane (quasi una per ogni nazione presente), che hanno fatto del servizio ai poveri, tramite il volontariato, il loro cuore. Il volontariato è apparso una realtà particolarmente viva e formativa, perché carica di vita, d'incontri e di possibilità quotidiane per "sporcarsi le mani", "un modo di costruire la Storia" (FT 116).
Tra le tante realtà latino-americane, anche "Occhi Aperti", la cooperativa Lasalliana di Scampia, è stata invitata a portare la propria testimonianza.
Fratel Martin Digilio, Consigliere Generale neo-eletto, amico dal 1995 e Visitatore Provinciale di Fratel Bruno Alpago, al tempo della sua presenza a Scampia, oltre a mettere sotto gli occhi e nel cuore di tutti le variegate povertà della gente nel continente e il grido dei bambini, ha sottolineato e commentato una pagina della "Fratelli Tutti". È comunque importante sapere che all'interno del programma dell'Istituto La Salle Volunteers Global vi è la possibilità non solo di trovare e proporre opere lasalliane in cui fare volontariato, ma anche il Servizio Civile Universale, programma di volontariato del Governo Italiano aperto a tutti i giovani italiani e europei. Nell'anno 2022 sono stati attivati quattro progetti in italia presso l'Associazione Contardo Ferrini del San Giuseppe di Torino, presso la Cooperativa La Salle di Genova, presso la Fondazione De La Salle Solidarietà Internazionale ONLUS a Roma e nel Centro Giovanile Lasalliano di Regalbuto, oltre ai due progetti di Scampia con l'accoglienza di 6 volontari.

Enrico Muller, *Fsc*

KENYA

Energia pulita per il Kenya

Insieme ce l'abbiamo fatta! Grazie ai fondi raccolti da tante scuole Lasalliane d'Italia, nell'a.s. 2021-22, la *Fondazione De La Salle Solidarietà Internazionale ONLUS* ha potuto portare a termine il progetto missionario dell'anno: la costruzione di un impianto di biogas per portare energia rinnovabile nella *"St. La Salle School-Karemeno"*, in Kenya.

La scuola si trova nella riserva naturale di Nakuru e si rivolge a 205 giovani vulnerabili dell'area di Karemeno. La presenza dei dormitori permette ai nostri studenti e studentesse di vivere nel campus e frequentare le lezioni senza dover percorrere lunghe distanze ogni giorno. Oltre alle materie accademiche, il programma didattico prevede corsi tecnici professionali in agricoltura e allevamento, grazie ai campi agricoli, serra, fattoria e stagno per la pesca della scuola. In questo modo creiamo già per i nostri studenti un'opportunità lavorativa: una volta terminato il ciclo di educazione secondaria – soprattutto coloro che non potranno permettersi di accedere all'università – avranno una formazione tale da poter migliorare la produttività delle attività familiari, principalmente agro-pastorali.

Grazie al progetto missionario dell'anno 2021-22 siamo riusciti a costruire nella scuola un impianto di energia pulita e rinnovabile: il biogas. La St La Salle School-Karemeno aveva già cominciato il suo percorso verso la tutela ambientale dotandosi di pannelli solari che forniscono energia elettrica e ora, con il nuovo impianto, entra ancor di più nel ciclo verde della sostenibilità! Scopriamo come!

Dalle biomasse al biogas. Le biomasse degli animali della stalla della scuola verranno "digerite" dal nuovo impianto e trasformate in biogas

Dal biogas all'energia. Il biogas diventerà un combustile in grado di produrre energia pulita che useremo per il gas della cucina e per riscaldare la scuola e la stalla dove ci sono gli animali.

Dagli scarti al fertilizzante. Gli scarti dell'impianto verranno utilizzati come fertilizzante biologico per i campi agricoli della scuola, che producono frutta e verdura per la mensa scolastica e foraggio per gli animali della stalla.

Ecco quindi come la nostra scuola si avvierà verso l'autonomia energetica e diventerà un esempio concreto per i nostri alunni e alunne, cittadini verdi di domani.

Oltre a ridurre il suo impatto sull'ambiente, la scuola non dovrà più comprare la legna per il riscaldamento e il fertilizzante per i campi e potrà devolvere i risparmi per stanziare nuove borse di studio per chi non avrebbe altre opportunità di ricevere un'istruzione.

La sostenibilità, quindi, non è soltanto un fine da raggiungere, ma anche un mezzo, con cui possiamo garantire che ogni bambino, bambina e giovane acceda ai suoi diritti, possa andare a scuola e credere in un domani migliore.

Il progetto di raccolta fondi *"Energia Pulita per il Kenya"* è parte della campagna di sensibilizzazione sugli Obiettivi dell'Agenda 2030 *"Coltiviamo il futuro"*, incentrata sul cambiamento climatico e le energie rinnovabili.

Ogni anno la *Fondazione De La Salle Solidarietà Internazionale ONLUS* promuove nelle scuole una campagna come questa per l'educazione alla cittadinanza globale: quest'anno la campagna parla di acqua

Laura Ballerini

SCAMPIA

La fede fiorisce, l'amore aumenta

Dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli, come è giusto, perché la vostra fede fa grandi progressi e l'amore di ciascuno di voi verso gli altri va crescendo (2 Ts 1,3).

La citazione di San Paolo ai Tessalonicesi esprime i miei sentimenti quando ripenso alla mia esperienza a CasArcobaleno, in particolare, e a Scampia, in generale. Il mio cuore trabocca di gratitudine per le esperienze significative che ho fatto durante il mio soggiorno.
La vostra fede fiorisce sempre di più. Il nostro Fondatore, San Giovanni Battista de la Salle, ci ricorda che lo spirito dell'Istituto è innanzitutto uno spirito di fede, che deve indurci a guardare tutto con gli occhi della fede, a fare tutto in vista di Dio e ad attribuire tutto a Dio. Sono stato testimone di come i Fratelli, gli altri religiosi e le religiose, i Laici partner nella missione, i giovani volontari e i ragazzi, sia del campo rom che della comunità vicina, si guardino l'un l'altro come fratelli e sorelle e si accompagnino l'un l'altro nella ricerca dello scopo e del significato della vita. Sono stato testimone di quanto zelo ci sia in ognuno nel fare la propria parte nella missione, per quanto possibile. Sono stato testimone di come, alla fine della giornata o dell'immersione nel volontariato, attribuiscano tutto a Dio mentre elaborano le loro esperienze attraverso la condivisione della fede.
Vedere come la fede fiorisce sempre di più nella comunità ha accresciuto anche la mia fede. Porterò con me le grazie che ho ricevuto: la fedeltà dei Fratelli nella spiritualità e nel carisma lasalliano, la vitalità dei partner lasalliani e dei giovani volontari nel compiere la missione, e i sogni dei giovani studenti affidati alle nostre cure.

L'amore di ognuno di loro per gli altri cresce sempre di più. La nostra preghiera lasalliana ci ricorda di *"continuare a fare tutte le nostre azioni per amore di Te"*. Se la motivazione per fare la missione a Scampia non fosse radicata nell'amore, non saprei come chiamarla e sicuramente non sarebbe fiorita e durata fino ad oggi.
Questo stesso amore l'ho potuto constatare nel Campo Vocazionale Lasalliano di Como, svoltosi dal 17 al 24 agosto, con la partecipazione di partner impegnati nella Missione Lasalliana. Vedere le opere per i rifugiati e i senzatetto di don Giusto Della Valle, della parrocchia di San Martino a Rebbio, e del defunto don Roberto Malgesini (martirizzato il 15 settembre 2020) della parrocchia di San Rocco, è davvero stimolante e allo stesso tempo impegnativo. Questa esperienza ha spinto il mio cuore a riflettere su cos'altro posso fare per gli altri, su come posso vivere una vita semplice affinché gli altri possano vivere semplicemente e su come posso vivere una vita più significativa condivisa per gli altri. Non basta aiutare gli altri senza costruire relazioni; un aiuto autentico si basa sempre su relazioni sane con gli altri.
Mentre continuo il mio percorso di vita, discernendo la volontà di Dio nei miei confronti, raccolgo tutti coloro che ho incontrato in questo viaggio nelle mie preghiere affinché il Signore conceda loro tutte le grazie di cui hanno bisogno per essere degni della chiamata personale di Dio nei loro confronti e per portare a compimento ogni buon proposito e ogni sforzo di fede affinché il nome del nostro Signore Gesù sia glorificato (2 Tessalonicesi 1, 11-12).

Fratel John David Ong

REBBIO - COMO

CAMPO VOCAZIONALE 2022

"Voglio conoscerti non per aiutarti, ma perché mi interessi"
(don Roberto Malgesini, martire della carità 15/09/2020).

È dal 2018 che la Provincia Italia dei Fratelli delle Scuole Cristiane propone un'esperienza di vocazione lasalliana *"Io sono una missione"* (EG 273) invitando Lasalliani e non a *"uscire"* dai propri ambienti e andare a testimoniare la ricchezza del carisma di La Salle in contesti in cui non è conosciuto, perché *"per far crescere la fraternità e l'amicizia sociale, siamo tutti chiamati a essere creativi, a pensare fuori dagli schemi"* (Papa Francesco 10 ottobre 2022). Con questo spirito eravamo andati a Mazzara del Vallo, collaborando con le suore Francescane Missionarie di Maria e, quest'anno, ospitati dalla Parrocchia di San Martino a Rebbio, frazione di Como, terra di frontiera, terra di passaggio, è per questo motivo che ha attirato l'attenzione della Commissione Vocazionale perché *"la conversione di Giovanni Battista de La Salle verso i poveri può essere vista come l'abbandono di un luogo di privilegi culturali, economici e religiosi per andare verso le frontiere della società di Reims e mettersi a servizio degli artigiani e dei poveri"* (cfr.: Si chiameranno Fratelli 1.28), del resto anche Papa Francesco ci ricorda sempre che *"siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità"*(Papa Francesco, 3/05/2021).

La Parrocchia di San Martino, grazie al ritorno di Don Giusto delle Valle dal Camerun che per primo ha accolto giovani migranti all'interno della casa parrocchiale, è diventata un luogo di accoglienza e di vita per molti giovani e per alcune famiglie, giunti da paesi lontani come e per altri fratelli e sorelle avvolti dalle vulnerabilità.

Il servizio educativo che abbiamo avuto la gioia di offrire si rivolgeva a bambini e bambine provenienti da una moltitudine di paesi: Afghanistan, Ucraina, Cuba, India, Sri Lanka, Kenya, Ghana, Albania…

Al mattino ci si riuniva per un momento di gioco insieme, per alcuni laboratori di manualità e di canto; non solo ognuno di noi ha potuto condividere i propri talenti, ma anche scorgere in ciascuno dei bambini la gioia e la soddisfazione d'imparare o di realizzare qualcosa di nuovo.
Al pomeriggio i compiti delle vacanze e l'apprendimento della lingua italiana erano le attività principali; se per qualcuno erano meno piacevoli di quelle del mattino, per altri erano momenti entusiasmanti.
Nel periodo preserale, la scuola d'italiano per adulti riempiva gli spazi e qualcuno dei Lasalliani ha avuto l'ebrezza di fare qualche lezione a questi fratelli e sorelle.
La sera, la condivisione attorno alla Parola ascoltata nelle lodi e celebrata nell'eucarestia, tesseva insieme le esperienze, i sentimenti, le emozioni e le difficoltà vissute ed era sempre occasione per rileggere la presenza di Dio e l'amorevole presenza di Gesù nei piccoli.
Anna Lisa, Luisa, Gabriele, fr Enrico, Nina, Barbara, fr John dalle Filippine, Anna e Marco, Fratelli e Associati, insegnanti e volontari si sono incontrati per vivere la Missione Lasalliana a Rebbio… Dalle loro testimonianze e riflessioni che hanno rilasciato si capisce che l'esperienza vissuta ha lasciato un segno.

La scrittura collettiva

Scrivere è un atto d'amore. Il desiderio di esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore.

Alberto Castellani, *Fsc*

Alla vigilia del centenario della nascita di don Milani (27 maggio 1923), è bene ritornare a Barbiana. Per capire e imparare, senza copiare. *"Barbiana non è un modello* - dice Ernesto Balducci - è un metodo di lavoro*"*. Capire e imparare la tecnica della scrittura collettiva.

Relegato sulle pendici del Monte Giovi, nel Mugello, il priore intuisce subito che uno dei problemi dei ragazzi montanari e figli di contadini è il "mutismo analfabeta": non sanno né leggere né comunicare, né con la bocca e tanto meno con la penna. Don Milani avverte le tristi conseguenze della condizione nella quale si ritrovano i suoi alunni. Si dà un obiettivo: dare voce a chi non l'ha. È una questione di giustizia sociale e cioè di vita. Scrive: *"È solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero basta meno. Importa che parli"*.

Allora propone argomenti vitali. Coinvolge tutti nel parlare e nello scrivere. Lancia la campagna della *parola*. Etimologie, derivazioni, sfumature, sinonimi e contrari, catene e famiglie di parole. *"Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi... La parola è la chiave fatata che apre ogni porta..."* (Lettera al direttore del Giornale del mattino di Firenze).

"Caro Maestro, la ringrazio d'averci proposto quest'idea perché me ne son trovato bene. Non avevo mai avuto in tanti anni di scuola una così completa e profonda occasione per studiare coi ragazzi l'arte dello scrivere. Per noi dunque tutto bene anzi sono entusiasta della cosa", così scrive all'amico Mario Lodi, che era stato a Barbiana per due giorni *"a conoscere un prete strano"* e incoraggiarlo all'uso della metodologia. Ne era nato un rapporto intenso e durevole come testimoniato nel libro *L'arte dello scrivere*, carteggio tra i ragazzi delle scuole di Vho e di Barbiana, curato da Cosetta Lodi, figlia di Mario Lodi.

È una "tecnica piccina", quella della scrittura collettiva. Questa la sintesi che il sacerdote invia all'amico, dopo il suggerimento del maestro. Argomento: Perché vengo a scuola. Lo schema è: Noi, quindi i genitori. Ogni ragazzo scrive la sua risposta su un foglietto che legge ad alta voce risvegliando nelle menti dei presenti idee e vocaboli. Quindi i foglietti sono riordinati in base al contenuto. Si elabora un testo con le migliori espressioni. Sulla copia individuale ognuno annota le correzioni, i suggerimenti a livello di contenuto e di forma. Il testo risulta di cinque capitoli: La nostra scuola, Perché venivamo a scuola sul principio, Perché veniamo a scuola ora, Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, Pressione dei nostri genitori e del mondo. Si analizza proposizione per proposizione, si semplifica, si eliminano le ripetizioni, i periodi troppo lunghi si riducono, si cercano le parole più appropriate... da 1128 vocaboli, si arriva a 823.

Ritornare a Barbiana per ripartire poi. Oggi 750 milioni di persone non sanno né leggere né scrivere, due terzi sono donne. Barbiana esiste e resiste in ogni Sud del mondo, ma anche nelle nostre metropoli. Barbiana è dove non si ha idea di scuola e dove la scuola è una clinica nella quale si eseguono trapianti di sapere piuttosto che ricerca-insieme. È dove si parla di argomenti stantii, non richiesti, rigidamente programmati e non di quelli reali, stimolanti, in presa diretta con il mondo dal quale non si può essere tagliati fuori.

Ritornare a Barbiana per la scrittura collettiva vuol dire condividere, formulare ipotesi, cercare soluzioni, costruire mappe e schemi logici. Usare un linguaggio chiaro, preciso, scorrevole, essenziale. Maturare un ordine mentale, un metodo per spiegarsi un fenomeno, acquisire i mezzi per leggere la realtà in cui si vive, per guardare e non vedere soltanto, per ascoltare dopo aver sentito, per esserci da protagonisti e non da alieni.

E soprattutto affinando la capacità di pensiero autonomo e senso critico.

Provare per credere. Certo continuerà il lavoro individuale scritto di dettati, riassunti, commenti; (basta con le crocette sulle schede!); ma a tutto ciò è urgente affiancare la produzione collettiva, elaborata insieme a tutta la classe e da tutta la classe, proprio come a Barbiana.

Nell'era dei videogiochi, della comunicazione veloce e del multitasking, a scuola i bambini hanno comunque voglia di raccontare i loro vissuti e lo fanno con estrema vivacità, ma sono confusi nell'esporre, disarticolati nel periodare, ripetitivi nel linguaggio, poveri di mezzi espressivi... La scrittura collettiva può diventare il laboratorio in cui s'impara a scrivere con il contributo di tutti, si apprende l'organizzazione di un contenuto, la correzione in presa diretta, l'efficacia e l'efficienza di un testo con il maestro "regista" e gli alunni tutti protagonisti.

Si può iniziare dalla prima classe con le rime di una filastrocca a ricalco composta in occasione, per esempio, della festa del papà oppure con le didascalie poste sotto i disegni che rappresentano la struttura di una fiaba. Ricordo con piacere la partecipazione a un concorso letterario e soprattutto il primo premio attribuito

alla classe per la filastrocca *"La Terra malata"* che faceva l'eco nel ritmo, nella struttura e nelle rime alla celebre filastrocca *"Volta la carta" (La donnina che semina il grano/volta la carta e si vede il villano. Il villano che zappa la terra/volta la carta e si vede la guerra. La guerra con tanti soldati/volta la carta e si vede i malati).*

Nella filastrocca dei ragazzi erano di scena i mali della Terra, ogni alunno scriveva la strofa relativa; passato sulla LIM il testo ritenuto più espressivo, si proseguiva con le altre strofe, quindi il controllo del tutto alla ricerca di parole più appropriate, di figure retoriche, della musicalità del verso...

In modalità identica sono stati prodotti copioni per le feste di fine anno, lettere inviate a giornali o autorità, corrispondenza tra classi, parodie di canzoni, sintesi, elaborati, cronache di esperienze, fiabe come *"Simone il tritone"* ispirata dalla lettura del libro *"Storie vere di un mondo immaginario"* dello scrittore e cantautore e comico spezzino Dario Vergassola, fiaba dedicata a una colonia di tritoni esistente sulle Alpi Apuane e di cui si temeva per la sopravvivenza.

La scrittura collettiva impedisce gli... sbadigli. Incoraggia tutti alla partecipazione. Elimina l'antagonismo. Facilita l'espressione di chi non sa come e da dove cominciare. Indirizza verso un metodo. Abitua la mente a un ordine espositivo. Affina il gusto della ricerca dell'espressione. Accresce il senso critico. Fa lievitare quello di appartenenza. Gratifica tutti mettendo tutti intorno a un tavolo a condividere idee, limiti, capacità.

Così scrivere diventa un atto d'amore. Proprio come ripeteva don Milani alla professoressa di francese Dina Lovato, l'anno prima di morire: *"L'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio di esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. È il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono e le fa trovare a noi e agli altri. Per cui essere maestro, essere sacerdote, essere cristiano, essere artista ed essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa".*

Perché, tutto sommato, *"l'essenziale del linguaggio è bontà, amicizia, ospitalità"* come afferma Emmanuel Lévinas a conclusione della sua opera *Totalità e infinito.*

RI-CREARE LA SCOLARIZZAZIONE

Mi capita spesso di riflettere sui nostri ragazzi, sulla scuola in genere e sul vuoto di attenzione che ancora la affligge.

La riflessione che oggi vorrei condividere con i nostri lettori riguarda un argomento assai semplice e che per certi versi dovrebbe essere scontato, visto ciò che la scuola si è trovata a vivere durante questi ultimi anni per effetto della terribile pandemia, ovverosia, l'auspicato ritorno all'attività didattica "normale", in altre parole il ripristino di ciò che definiamo il quotidiano.

Allora mi chiedo: è possibile dopo l'esperienza della didattica a distanza (esperimento peraltro perfettamente riuscito nei licei che coordino) tornare a rappresentare il passato fingendo che nulla nel frattempo sia accaduto? È possibile ritenere che i nostri ragazzi possano essere gli stessi di due anni fa e continuare ad ammannire loro gli stessi programmi, le stesse lezioni, per effetto di una ritualità che mette solo le nostre coscienze a posto, ma che lascia irrimediabilmente insoluti disagi più o meno latenti?

Ecco, io non credo che mettere la testa sotto la sabbia sia giusto, doveroso ed eticamente corretto. La scuola non può e non deve, per stanchezza, per noncuranza, per superficialità e per mille altri motivi che nulla hanno a che fare con la scuola, dimenticare ciò che è veramente: il luogo di crescita che si modella, si plasma sugli studenti che ha di fronte.

Eppure sui giornali italiani in merito alla scuola non si dibatte quasi per niente, mentre le statistiche parlano chiaro: assai significativo a tale riguardo è il dato relativo alla percezione di non meglio identificati "pensieri negativi" diffusi tra gli studenti ed è molto facile intuire che la pandemia abbia enfatizzato una caratteristica che è peculiare della fase adolescenziale: quella di coltivare nell'intimo alcune angosce più o meno evidenti che trapelano anche dall'analisi dei sogni articolati che normalmente i ragazzi producono in questa fase.

Sempre le statistiche ci dicono che un gran numero di

studenti denuncia una maggiore stanchezza, una maggiore difficoltà di concentrazione, una diminuzione della voglia di studiare.

Stando ancora alle statistiche una significativa percentuale poi riferisce maggiore agitazione, ansia e insicurezza, eccessiva tristezza o preoccupazione per la salute dei propri cari (il senso di vulnerabilità è peculiare e da non sottovalutare in quanto gli adolescenti di norma considerano i genitori eterni), maggiore irritabilità, rabbia e senso di solitudine.

Alcuni studenti hanno dichiarato *apertis verbis* di aver trovato rifugio nel virtuale, di aver avuto poi difficoltà ad addormentarsi o un calo o un aumento dell'appetito. Infine, altri hanno denunciato anche sensi di colpa o di vergogna mentre complessivamente l'utilizzo di social-network e videogiochi è aumentato, incrementando in modo preoccupante la fuga nel virtuale.

Ma chiedere aiuto è difficile: gli adolescenti non hanno una propensione spiccata per l'autodenuncia, bensì una tendenza talvolta inconsapevole a mistificare la realtà, a non volerla osservare, tentando piuttosto di interpretare un ruolo più che essere se stessi.

Intendiamoci, qui non si vuole fare della psicologia di basso profilo, mettendosi nei panni degli esperti del settore. Però, come educatori abbiamo il dovere di analizzare i dati scientifici con gli occhi dell'esperienza quotidiana, di generazioni di studenti che molti di noi hanno visto crescere anche per oltre un trentennio.

La difficoltà di denunciare all'esterno il proprio malessere dicevamo è tipica della fase adolescenziale e un dato che dovrebbe ancora far riflettere è che le statistiche italiane rivelano a un'attenta analisi che un numero veramente esiguo di studenti riconosce negli insegnanti le figure di supporto, mentre una percentuale invero limitata ha chiesto loro aiuto.

Il pericolo è che la voglia di socialità, che è significativamente diminuita alla fine del lockdown, possa costituire per i giovani una nuova normalità e ciò accadrà ineluttabilmente se la scuola non prenderà presto coscienza che i ragazzi hanno vissuto un'esperienza che è un punto di non ritorno. Non saranno la protervia e la determinazione con cui gli insegnanti continueranno a "fare scuola" nel medesimo modo di prima che li ricondurrà alla normalità e che scagionerà le nostre coscienze dalla responsabilità di essere stati pessimi educatori.

Certamente è più comodo fare finta di niente, non osservare gli occhi degli alunni dietro le mascherine e al tempo stesso non guardare in faccia la realtà, auspicando che il tempo porterà gli adolescenti a dimenticare.

Dobbiamo avere ora il coraggio di cambiare, di capire che la scuola è oltre le aule, oltre i rigidi schematismi della riproposizione pedissequa di temi e contenuti; non dobbiamo avere paura di evitare di rimanere abbarbicati al "monte ore", al "programma ministeriale" (che peraltro

nessuno ci chiede) insomma dobbiamo andare oltre tutto ciò che la scuola è stata in passato semplicemente perché è passato.

E noi abbiamo già iniziato la compensazione a questa lunga assenza dell'essere comunità; non è un caso infatti se la nostra attività didattica pomeridiana quest'anno si è ancora più arricchita aumentando il tempo dello stare insieme, di scoprire il bello che c'è nella conoscenza, nell'esplorazione, nella condivisione. E non abbiamo delegato nessuno al posto nostro: di pomeriggio siamo sempre noi, tutti i giorni a inventarci nuovi stimoli culturali, a sostenere, a persuadere, a dialogare.

Una fucina di coscienze costituita da adolescenti (l'etimologia del termine sta a indicare proprio questa caratteristica dell'essere in evoluzione) che non può e non deve farci fermare nonostante tutti gli altri siano rimasti immobili.

Condividiamo e continueremo a condividere il pranzo insieme, sebbene a debita distanza, rispettiamo e rispetteremo le regole non perché siano una rigida imposizione, ma perché sono la cifra distintiva del rispetto che abbiamo gli uni per gli altri. Mattina e pomeriggio scopriremo l'universo che è fuori e dentro di noi: la scienza, la speculazione filosofica la sorprendente eloquenza espressiva dei numeri.

Ma non basta. Dobbiamo ritornare ancor di più a uscire, a viaggiare con le gambe oltre che con la mente e con il cuore: andremo nei musei a rileggere la storia, nei parchi archeologici a decodificare le epigrafi, nelle Chiese dove finalmente gli organi sono tornati a suonare e nei teatri a commuoverci o a sorridere di nuovo insieme.

Sono convinta che solo in questo modo, giocando di anticipo, finché si è ancora in tempo, potremo veramente affermare di aver *ri–creato* la cosiddetta scolarizzazione che per noi educatori oggi significa solo essere felici di insegnare e per i nostri allievi vuol dire gioire nell'imparare e nell'apprendere. Tutti insieme.

Maria Chiara Sidori

Le prove di verifica
Considerazioni sulla natura e sugli effetti delle differenze

Sara Mancinelli

"La verifica è scritta o orale?" La risposta spesso è dettata da esigenze di varia natura, la differenza non è di poco conto: se cambia il mezzo, cambiano anche la preparazione, la lingua, talvolta i contenuti, sempre le modalità di valutazione.

L'antitesi tra scritto e orale è tema retorico-filosofico (o filosofico-retorico) che ha origini lontane e che ha investito nei secoli settori diversi del sapere, anche quello della fisiologia umana (numerosi sono gli studi recenti sull'importanza della voce nella comunicazione).

Non potendo viaggiare per tutte le epoche della storia, facciamoci guidare dagli antichi. Aristotele nella *Retorica* non crea terminologicamente l'opposizione scritto/orale, ma quella scritto/agonistico: alla modalità non scritta è legato infatti il concetto di agone, di gara, sia essa politica o giudiziaria. Alla gara è legato l'obiettivo della persuasione, non della leggibilità, come invece accade per le parole scritte, e, forse peculiarità delle parole trasmesse con la sola voce, quello del *pathos*, come ci insegnano Demetrio (Falereo?) e l'Anonimo che scrisse *Sul sublime*. "Dire parole non scritte" poi ha un'altra caratteristica che gli antichi Greci esprimono con il verbo *"autoschediàzein"* tradotto o con *"improvvisare"* (Guido Avezzù) o con *"parlare a braccio"* (Francesca Piazza[1]); il termine, appartenente anche al lessico militare, riconduce alla cifra agonistica.

Insomma, quando sottoponiamo alla classe una verifica scritta o orale, anche quando i contenuti siano gli stessi in entrambe, dobbiamo presentare le differenze. Le verifiche orali stanno notevolmente diminuendo per vari motivi, spesso meramente pratici e talvolta legati, va detto, al tempo a disposizione, ma le competenze diverse che vengono vagliate attraverso di esse non sono affatto trascurabili.

Alcidamante, discepolo di Gorgia, nella sua arringa contro i discorsi scritti (*Sugli autori dei discorsi scritti* o *Sui Sofisti*, 3) espone alcuni aspetti del "parlare a braccio" che, *mutatis mutandis*, possono guidare alcune

[1] Anche per la traduzione proposta cfr. Francesca Piazza, *Non solo Platone. Il primato dell'oralità nel retore Alcidamante* in *Storia dell'antinomia scritto/parlato*, a cura di Franco Orletti e Federico Albano Leoni, *I libri di Emil*.

riflessioni sulle attese della prestazione in un'interrogazione:

– *"Parlare in modo opportuno a braccio su ciò che sta accadendo"* (εἰπεῖν μὲν γὰρ ἐκ τοῦ παραυτίκα περὶ τοῦ παρατυχόντος ἐπιεικῶς): si richiede a chi sia sottoposto a verifica una prontezza di parola in un tempo molto limitato, la lingua greca direbbe "puntuale", su un argomento posto poco prima. Potremmo così sostituire il "ciò che sta accadendo" (trad. Guido Avezzù) del contesto giudiziario o politico con l'argomento richiesto nel contesto scolastico;

– *"Disporre con prontezza degli argomenti e con facilità delle parole"* (καὶ ταχείᾳ χρήσασθαι τῶν ἐνθυμημάτων καὶ τῶν ὀνομάτων εὐπορίᾳ): di nuovo la caratteristica della velocità stavolta unita senza dubbio alle *res*. Quanto più aumenta la difficoltà connaturata all'immediatezza, tanto più è importante la solidità dei contenuti. Le parole delle *res* devono arrivare "con facilità". Non c'è scritto "con precisione, con akribìa": l'akribìa è un'altra caratteristica che si riferisce allo scritto, tanto che nel discorso orale - in questo caso solo nella retorica antica e non in un'aula scolastica - viene addirittura considerata un difetto perché suscita nell'uditorio diffidenza e ostilità (*Sugli autori dei discorsi scritti* o *Sui Sofisti*, 12). Alcidamante si riferisce a discorsi prima scritti e poi imparati a memoria e quindi al rischio non solo di essere imprecisi, ma a quello di dimenticare rimanendo così senza parole (la "scena muta"?);

– *"Lasciarsi guidare dalle circostanze attuali e dalle attese dell'uditorio cogliendo nel segno"* (καὶ τῷ καιρῷ τῶν πραγμάτων καὶ ταῖς ἐπιθυμίαις τῶν ἀνθρώπων εὐστόχως ἀκολουθῆσαι): anche in questo punto sono insieme la comprensione della contingenza e l'appropriatezza degli argomenti. Nel "lasciarsi guidare" si può leggere anche la presenza dell'insegnante (l'uditorio) che - ecco un'altra differenza con le prove scritte - partecipa a tutti gli effetti alla verifica non solo con le parole. La verifica orale non può essere del tutto pre-parata, perché chi la svolge non è unico protagonista, ma deve considerare anche le parole e le attese di chi ha di fronte e dialoga. Ispirandosi ancora alla teoria antica, possono essere portate in aula le parole che Aristotele scrisse a proposito degli ascoltatori dei discorsi: *"Il discorso è costituito a sua volta da tre elementi: da colui che parla, da ciò di cui si parla e da colui a cui parla; e il fine è rivolto a quest'ultimo, all'ascoltatore. È necessario che l'ascoltatore sia o spettatore o giudice…"* (Aristotele, *Retorica*, 1358b, trad. Armando Plebe). L'insegnante è sia spettatore (non passivo) sia giudice auspicabilmente oggettivo, necessariamente non estraneo;

– *"Pronunciare un discorso adeguato"* (καὶ τὸν προσήκοντα λόγον εἰπεῖν): "adeguato" può essere reso anche con "conveniente" o "attinente", quindi può recuperare nella prassi didattica la pertinenza delle *res*, che sempre deve essere presente anche nel mare della mutevolezza e della variabilità.

La prontezza o velocità dell'interrogazione e la ca-

pacità di adattarsi alle circostanze e all'interlocutore non possono essere tralasciati nella valutazione. Scrivere implica invece una riflessione, una pausa: come sosteneva Pietro Bembo: *"Altro non è lo scrivere che parlare pensatamente"* (*Prose della volgar lingua* I, 1), certo in una visione che privilegiava la forma scritta perché razionale. Nel parlato non è concesso fermarsi a lungo: la saldezza dei contenuti dovrà essere ancora più evidente, proprio in considerazione dell'acquisizione delle competenze vanno valorizzate le conoscenze. La chiarezza che potrà perdersi in alcune parole dovrà essere ancor più nell'interiorità di chi parla affinché possano essere individuati gli argomenti più appropriati e possano essere difesi di fronte a eventuali obiezioni di chi ascolta. Come in una bella gara, in cui, si spera, dopo intenso allenamento, tutti risultino vincitori.

E se gli studenti potessero scegliere quale tipologia di prova sostenere? Statistiche a parte, dando per scontata la peculiarità delle diverse discipline che esige tecnicamente modalità proprie, si può tentare di descrivere la ricchezza dei colori che si hanno davanti in aula quando si svolgono le prove.

Quando si parla si costruisce il nuovo, a patto di non rendere l'interrogazione una riproduzione di ciò che si sarebbe potuto scrivere su un foglio. Preferisce parlare chi ha fiducia nell'interlocutore, non perché aspetti parole, ma perché sa che può intravedere la strada giusta; oppure chi, rimanendo sicuro di sé, sia disponibile a riformulare il proprio pensiero; chi sia disposto a percorrere vie sconosciute con gli strumenti che possiede o anche chi preferisca un riscontro immediato a ciò che viene detto.

La prova scritta è amata quando si cerchi il proprio sapere nel silenzio eloquente di sé stessi, quando si desideri gestire i tempi e dilatare un pensiero o renderne un altro con un fugace schizzo sul foglio; quando si rinneghi - come talvolta fanno gli studiosi - ciò che si è scritto e si stravolga tutto, anche con un segno deciso di penna; quando si lavori con amore di precisione e si scandagli con calma la memoria per recuperare un dato apparentemente perduto. E poi gli studenti quasi sempre, quando scrivono, scrivono insieme, cimentandosi con la stessa difficoltà: è una solitudine in compagnia, forse la migliore di quegli anni. ◆

"ERRO, ERGO SUM..."

LA LIBERTA' DI SBAGLIARE E DI SAPER(CI) PERDONARE

Guido Orsi

Continua la nostra navigazione nel mare della vita che ci offre giorni di tempesta (in cui siamo costretti ad agire per evitare di affondare) alternati a momenti di calma (in cui abbiamo tempo per riflettere). Questa metafora nautica vuole introdurre un binomio comportamentale che ci riguarda e ci caratterizza in quanto essere umani: l'errore e il perdono. La nostra idea è che, in qualche modo, l'errore simboleggia la tempesta mentre il perdono rappresenta il mare calmo.

Potremmo iniziare dalle parole di Gesù nel Vangelo di Matteo (*cfr.* 18, 21-35) che, a una domanda di Pietro su quanto bisogna perdonare, risponde testualmente *"fino a 70 volte 7"* (ossia sempre) ribaltando completamente la cosiddetta legge di Lamech citata nel libro della Genesi della Bibbia in cui questo numero indicava la vendetta a oltranza a fronte di un torto subito.

Sempre il Vangelo di Matteo (*cfr.* 7,12) ci ricorda la cosiddetta etica della reciprocità (conosciuta anche

come "regola d'oro") che ci invita a fare agli altri quello che vorremmo che gli altri facessero a noi (e viceversa in chiave negativa ovviamente).

Passando dal piano spirituale, fatto di valori univoci e senza sfumature, a quello psicologico, il discorso cambia un poco dal momento che ci imbattiamo nel dualismo umano fatto di poli opposti e di graduali sfumature che li uniscono. Nella pratica quotidiana questo significa che molto di ciò che noi agiamo nei confronti degli altri ha una stretta relazione con quello che noi agiamo verso noi stessi anche se spesso ne siamo totalmente inconsapevoli.

Un esempio pratico, come già avviene per il giudizio, è quello del perdono e quindi della nostra tolleranza a fronte di un errore commesso da noi o verso di noi. Ma a monte del discorso relativo all'errore c'è l'origine dello stesso ossia il discernimento se quello che noi agiamo è voluto unicamente da noi o risente anche del cosiddetto condizionamento sociale.

Proviamo a fare un esempio concreto.

Nella pratica clinica di tutti i giorni vedo un considerevole aumento dei cosiddetti disturbi alimentari conosciuti col nome di anoressia, bulimia, ecc. Questo triste e pericoloso fenomeno, a prevalenza prettamente femminile, è decisamente favorito da fattori psicologici (perfezionismo, ossessività, rigidità di pensiero, ecc.), familiari (regole, modelli, ascolto, ecc.) e sociali (messaggi pubblicitari, conformismo, ecc.).

Oggi le ragazze devono avere un determinato look, una taglia entro certi limiti, delle caratteristiche fisiche ben definite e altri dettagli in mancanza dei quali si rischia di essere emarginate se non addirittura rifiutate nei diversi contesti sociali reali o virtuali (social network). All'origine c'è sicuramente la paura di un giudizio sociale negativo che affonda le proprie radici in una generalizzata insicurezza individuale dovuta a scarsa consapevolezza dei propri bisogni, a bassa autostima e ridotto senso di auto-efficacia (fiducia nelle proprie risorse).

Sembra assurdo ma molte di queste ragazze mettono a rischio la propria salute (e a volte anche la vita) per scelte che non condividono minimamente ma dalle quali sembrano dipendere in modo cronico. In poche parole spesso preferiamo sbagliare con la testa degli altri piuttosto che con la nostra e, per complicare il quadro, finiamo con il non perdonarci entrando nel pericoloso tunnel della frustrazione.

Il titolo dell'articolo vuole proprio richiamare l'attenzione del lettore su quanto sia importante saper sbagliare essendo liberi da condizionamenti esterni ma, allo stesso tempo, saper accettare i nostri errori interpretandoli come spunti di miglioramento piuttosto che come fallimenti assoluti.

Quanto più riusciamo a sbagliare in modo libero e indipendente tanto più riusciremo a definirci come persone adulte e responsabili.

Altro discorso merita il tema del perdono che quasi sempre collochiamo nella sfera spirituale ma che comunque nasce da dinamiche prettamente intra-psichiche. A prima vista il perdono viene riferito alla sfera relazionale e quindi ad una alterità rispetto a noi che ha mancato in qualche cosa e che ci pone difronte al bivio se perdonare o meno.

Il bivio, per definizione, ha due strade possibili: quella vendicativa (hai sbagliato e quindi ora paghi) oppure quella remissiva (anche se riconosco il tuo sbaglio decido di lasciar andare).

Entrambe nascondono potenziali conflitti. Quel-

la vendicativa tende a interrompere o corrompere la relazione generando emozioni e vissuti negativi e distruttivi da entrambi i lati.

Viceversa quella remissiva può generare sensi di frustrazione, di manipolazione, di ingiustizia e di sopraffazione che a lungo andare possono portare a un abbassamento della propria autostima e a rinforzare nell'altro determinati comportamenti sbagliati. Come al solito non sono gli eventi in sé a stressarci ma il significato che noi diamo agli stessi.

In prima battuta la vendetta può sembrare di placare il nostro animo ma sappiamo benissimo che è una semplice illusione che fa da palliativo rispetto a un dolore o dispiacere che comunque resta.

La storia ha dimostrato che la citazione biblica "occhio per occhio, dente per dente" non si traduce per i cristiani come la famosa "legge del taglione" bensì come un'affermazione che miri ad adeguare una qualsiasi sanzione rispetto al reale danno generato per cui condannare a morte una persona per il furto di una mela appare tanto inutile quanto sproporzionato.

Se invece guardiamo il perdono più da vicino capiamo che quello che ce lo rende più accettabile e funzionale è l'accostamento ad un altro sentimento umano che è quello del sincero pentimento.

Per i cristiani questo si sperimenta nel sacramento della Confessione in cui si arriva a dichiarare i propri peccati al sacerdote con uno spirito di assoluta contrizione e di forte rammarico per le azioni commesse consolidate da una ferma volontà ad astenersi da ulteriori ripetizioni delle stesse.

Lo stesso principio si può tranquillamente applicare alle nostre dinamiche interne come pure a quelle relazionali.

Se mi trovo a sbagliare, anziché sprecare le mie energie mentali e accumulare rabbia nel rimproverarmi, perché non concentrarmi sul cosa mi ha portato a sbagliare e sul cosa posso fare per rimediare?

E se qualcuno sbaglia nei miei confronti perché accanirmi nel fargliela pagare accumulando un rancore che nel tempo si cristallizza e corrode la nostra vita?

Non sarebbe forse più facile e meno faticoso dare un senso diverso a quello che è accaduto e ristabilire solo le giuste distanze affinché questo non ricapiti?

E se la persona dimostrasse un reale dispiacere e pentimento per l'accaduto, non potrebbe essere un'ottima occasione per ridurre le distanze e rafforzare la relazione?

Un famoso professore americano scomparso dava la formula magica per gestire gli errori:

- Chiedere scusa e dichiarare il proprio dispiacere
- Ammettere le proprie responsabilità
- Chiedere come fare per rimediare

Come sempre la scelta se complicarci o semplificarci la vita è nelle nostre mani.

Tanta gratitudine ai sostenitori di LASALLIANI IN ITALIA

Un sentito ringraziamento agli amici, qui sotto elencati, che ci hanno inviato una generosa offerta.

Armando Piaggesi - Saponaro Francesco - Galimberti Anna
Angelucci Amilcare - Pellegrini Augusto e Guidi Franca - Selmi Antonella
Carlo Corsi - Marcato Gianna - Del Ferraro Arnaldo - Botta Mario Domenico
Cecchini Riccardo - Mura Porro Virginia - Barzaghi Liliana - Izzo Giovanni
Di Crosta Vincenzo - Alocci Marco - Recanati Mariano - Viani Ramona
Volpini Alfredo - Saccone Florio Maria Luisa

Una sana inquietudine spirituale: Fratel AGOSTINO CANELLA

Bucarest (Romania) 2/01/1935 - Torino 11/09/2022

Fratel Agostino ci ha lasciato. Il suo è stato un lento declino con problemi fisici iniziati anni fa e che in questi ultimi tempi si sono aggravati. Il Signore lo accolga nella sua pace.

C'è una preghiera nelle Confessioni di sant'Agostino (1,1.5) che suona così:

Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù e la tua sapienza incalcolabile (Sal 144,3; 146,5)

E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti e ti invochi credendoti, perché il tuo annunzio ci è giunto.

Ma chi mi farà riposare in te, chi ti farà venire nel mio cuore a inebriarlo? Allora dimenticherei i miei mali e il mio unico bene abbraccerei: te.

Cosa sei per me? Abbi misericordia, affinché io parli. E cosa sono io stesso per te, sì che tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non obbedisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di' all'anima mia: «La salvezza tua io sono!». Dillo, che io l'oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile, e di' all'anima mia: «La salvezza tua io sono». Rincorrendo questa voce, io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia, per non morire, per vederlo.

Mi sembra che tale preghiera esprima la cifra interiore di Vincenzo Canella, in religione Fratel Agostino di Maria: la ricerca inesausta di Dio, quell'inquietudine interiore che non è agitazione, ma desiderio di altro e di grande, che nella vita lo ha portato a compiere scelte difficili e forse fuori dagli schemi cui siamo abituati, scelte, mi sembra però, sempre coerenti con questo assunto.

In questo Agostino è stato una personalità religiosa assolutamente degna di nota e che deve suscitare la nostra ammirazione, per noi che viviamo di piccolo cabotaggio. Fratel Agostino mi ha sempre dato l'impressione che respirasse un'altra aria e che non si sia mai rassegnato a dover respirare solo la nostra. Non perché non gli bastasse (è stato sempre assolutamente obbediente e attivo): forse la sua testa e i suoi polmoni avevano bisogno di più ossigeno e se lo andava a cercare, magari a Lérins chiacchierando con il card. Martini, magari lavorando di concerto con Silvano Fausti, o riprendendo in mano *Le petit prince*, o magari andandosene in missione in Terra santa o in Guinea.

Quella di Fratel Agostino è stata, per in nostro mondo lasalliano, una forte personalità attraversata da una grande complessità interiore, cosa di cui era consapevole, e forse per questo non sempre facilmente comprensibile o classificabile. Era uno spirito libero: condizione bella e difficile che ti porta a dover navigare da solo, magari a vista, assumendoti dei rischi, accettando l'errore e pagando di persona.

Personalmente, le tante volte che in questi anni ci è capitato di condividere sul terrazzo della veranda il nostro piccolo comune vizio, l'ho sempre trovato un uomo di molto spessore, di vasta cultura, di grande apertura al confronto. Fratel Agostino non volava basso: poteva parlare di cose minute, di mere questioni organizzative, ma il suo riferimento non era mai banale. Certamente

un uomo in ricerca, mai pago, desideroso di essere utile: ancora due anni fa a 85 anni mi chiedeva se poteva tornare a insegnare.

Vincenzo nasce a Bucarest all'inizio del gennaio 1935: da papà Vincenzo e da mamma, Edith, che era rumena. E Vincenzo forse ha sempre percepito questo suo essere di più mondi, cosa che lo portava a non aver timore del diverso. Anzi a cercarlo.

La sua, tenuto conto della situazione abituale di tanti di noi, fu una vocazione "adulta": arrivò al noviziato a 16 anni senza passare per l'Aspirantato. Veniva dal Gonzaga dove era alunno. Gli fu dato, forse in modo profetico, il nome di Agostino di Maria, in cui si è sempre riconosciuto.

Era già animato da una forte spinta religiosa.

Dopo l'Abilitazione magistrale nel 1953 lo troviamo maestro al Negroni Durazzo di Genova per quattro anni. Qualche mese al Jesus Magister e ancora un anno a santa Pelagia, per entrare poi nel giro dei formatori dei Fratelli: dal 1958 al 1972 (14 anni, nel 1959 emetterà la professione perpetua) sarà docente allo Scolasticato e Direttore di Aspirantato. Sono gli anni del Vaticano II, dell'apertura di nuove prospettive e di nuovi fermenti, verso i quali Fratel Agostino si mostra aperto e disponibile.

Ha personalità, è autorevole e stimato come docente (si era laureato in Fisica nel 1963), come professore (si abilita nel 1968) e come Direttore. Sa spiegare, si fa apprezzare dagli studenti, ama la materia che insegna, sa creare gruppo. È attento a quello che accade nel mondo e non ha timore di innovare e sperimentare: aprirà il corso per periti informatici all'Arti e Mestieri.

Direttore lo sarà all'Aspirantato, a santa Pelagia e soprattutto, prima all'Arti e Mestieri poi al Gonzaga il tutto per una trentina di anni, ma senza quella standardizzazione del ruolo che tante volte ci ha caratterizzato per cui chi diventava Direttore moriva Direttore. Agostino aveva una personalità così forte che non temeva di scendere da cavallo o di cambiare ruolo. Si spendeva in infinite cose, ad esempio i corsi di alfabetizzazione per immigrati, che non sentiva il bisogno di attaccarsi a una per reggersi.

Per tre periodi diversi (1974-77; 1997-98 e 1999-2003: in tutto una decina di anni) lo troviamo in Terra Santa, a Nazareth soprattutto, una casa che accoglieva ragazzi problematici, dove per altro andava spesso in estate. Lo spinge l'ansia apostolica, l'aria diversa, la voglia di fare, l'attenzione ai poveri, tutte cose che non sembrava trovare a sufficienza tra noi in Italia, forse troppo fermi a rinnovare contenti le nostre consolidate abitudini. Forse è un periodo di revisione o forse si tratta solo di una ulteriore ricerca: da buon fisico sa che gli esperimenti vanno ogni tanto ripetuti.

Così i suoi anni a cavallo del secolo, per lui intorno ai 70 anni, ci appaiono un po' confusi, confusione che la generica dizione di "addetto alla pastorale" che gli viene data in quegli anni in vari luoghi non contribuisce a diradare.

Sono tuttavia anni fecondi: il suo zelo lo porta a scrivere, mettendo a servizio di un pubblico più ampio la sua indubbia capacità didattica. Agostino è stato scrittore, ma anche traduttore: gli dobbiamo il testo della Regola.

Finalmente in questi ultimi anni, prima dei suoi soggiorni sempre più frequenti e poi definitivi al

Nel chiostro dei Piccoli Fratelli a Nazareth

Centro La Salle, è in forza al Collegio san Giuseppe di Torino dove mostra di non aver perso le sue notevoli doti educative e didattiche e dove lascia un ottimo ricordo di sé.

Ora Fratel Agostino ci lascia. La sua alta figura, negli ultimi tempi traballante e appoggiata al bastone ci farà compagnia e ci aiuterà a guardare al futuro senza timore del nuovo e del diverso, con un sorrisetto intelligente stampato sulle labbra e l'occhio sempre attento.

Fratel Agostino prendendo sul serio il nome che gli avevano dato al Noviziato, non ha mai smesso di cercare Dio: e questo è il compito che spetta a ciascuno di noi.

Ora lo ha trovato e il Signore lo accolga nella sua pace: *che io muoia per non morire, muoia per vederlo.* Caro Fratel Agostino è giunto il momento di godertelo, di trovare il riposo sperato.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

A Nazareth con i bambini disabili

Fratel Agostino, una lunga amicizia

Fine anni 70 arriva come nuovo preside all'ITI Arti e Mestieri dove da un paio d'anni sto cercando di insegnare scienze a classi di 39 quindicenni. Fratello abbastanza giovane, camicia bianca con le maniche risvoltate, molte idee, sicuro di sé, autorevole ma amichevole, forse un po' troppo manager. Il Collegio Docenti (prevalentemente ingegneri e architetti di lungo corso) lo accetta *con riserva.*

In breve, Fratel Agostino riesce a creare tra noi colleghi uno spirito di famiglia e di appartenenza, attento al nostro lavoro scolastico, ma anche interessato alle dinamiche familiari di ciascuno. Coniugi e figli sono i benvenuti alle cene di Natale all' Arti e Mestieri, ai pranzi di fine anno a Pessinetto, a momenti di svago e di condivisione; i Collegi Docenti iniziano spesso con la riflessione su di un brano del Cardinal Martini, incarnato nella nostra realtà educativa, si creano momenti informali di preghiera… occasioni per stare insieme.

Chi gli è più vicino scopre in lui anche il religioso, la sua ricerca di Dio, la nostalgia del tempo di Missione a Nazareth, del potersi spendere per i poveri in gratuità: un fil rouge che ha percorso, in modi diversi, i 40 anni e più in cui l'ho affiancato. I suoi due momenti di respiro sono la vacanza estiva a Nazareth, accolto dai Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld che ricambia con lavoretti di ogni tipo, soprattutto appassionato di impianti elettrici, da buon prof. di fisica, e la settimana di Pasqua a Lérins nell'abbazia cistercense dove incontra l'amico P. Cesare Falletti che ho poi conosciuto nel monastero di Pra'd Mil dove sono stata assidua finché mi è stato possibile. Spesso Fratel Agostino arriva alle vacanze di Pasqua stravolto dalla cura (un po' troppo accentrata a sé) dell'organizzazione scolastica al punto che in un'occasione pensava di rinunciare a Lérins per continuare il lavoro, e noi insegnanti più vicini a lui abbiamo acquistato a nostre spese il biglietto del treno per Cannes per costringerlo a partire e staccare la spina.

Nazareth è il suo sogno, la sua continua nostalgia. Sta perennemente nella sua testa e nel cuore, senza che ciò lo distolga dal dedicarsi pienamente ai progetti per la scuola qui adesso e alle persone. Otterrà di trascorrere in Terra Santa un paio di anni sabbatici accolto dalla Comunità di Charles de Foucauld, dopo alcuni grossi problemi di salute. Terrà contatti epistolari e telefonici con gli amici di Torino e ci inviterà a raggiungerlo per qualche giorno. Per problemi familiari ci riesco solo nel 2004 e, vedendo come si muove in quei luoghi e con quelle persone capisco che qui per lui è "casa". Grazie a lui visito la Terra Santa in modo diverso da quello che si sperimenta nei pellegrinaggi organizzati.

I poveri di Torino li incontra negli albanesi e magrebini della prima immigrazione accolti dai Camilliani in via dei Mercanti, cui dedica lezioni serali di alfabetizzazione, molto aiutato dal suo sapersi districare con la lingua araba. A me propone un impegno di volontariato pomeridiano con i ragazzini dimostrandomi in concreto che c'è più gusto nel dare che nel ricevere. Una lezione che ho appreso e portato avanti per anni, anche in ambiti diversi.

Da bravo conoscitore di luoghi di spiritualità dove si fanno esperienze significative, ci convince che Taizé non si può perdere, così un'estate parto con mia figlia adolescente e l'estate successiva sempre con lei e con altri due ragazzi dell'Arti e Mestieri: Silvia ricorda ancora con nostalgia quelle settimane speciali, a distanza di 30 anni. Poi ci sono le giornate al monastero di Bose e a Pra'd mil con qualche classe finalista del Collegio San Giuseppe.

Fratel Agostino divora i libri. Quando riesce a ritagliarsi un po' di tempo va alle edizioni Dehoniane dove lo stimano quale "assaggiatore" di libri. Funziona così: quando esce un nuovo libro di un certo peso, romanzo, saggio, biografia, il gestore della libreria glielo presta; lui lo fodera accuratamente con carta di giornale per non sdrucirlo, lo legge in tempi brevissimi e lo restituisce dando la sua valutazione in modo che il venditore sia in grado di orientare i clienti.

Qualche libro lo ha anche scritto: una bella traduzione del *Pétit Prince* di Saint-Exupéry e, assieme all'amico gesuita Silvano Fausti, quattro volumetti editi da Ancora sui quattro Vangeli, in stile Lectio Divina. Qui ha chiesto la collaborazione ufficiosa degli amici perché ogni capitolo si conclude con l'attualizzazione e la preghiera condivisa, e allora sono necessarie più persone e più voci per far emergere le idee!

Un'immagine molto personale non lontanissima nel tempo: il sabato pomeriggio regala un po' di tempo a mia mamma che non è più in grado di camminare e ci accompagna in auto alla messa prefestiva nella Basilica dell'Ausiliatrice dove si può posteggiare in un cortile laterale ed entrare in chiesa senza dover salire scalini. Per noi, un regalo!

Ultimamente, dopo due interventi chirurgici molto invasivi, il deterioramento della salute lo rende più fragile, fatica ad accettare i limiti che diventano via via più pesanti. Ospite ormai definitivo del Centro La Salle non può più andare in libreria, deve scordare i viaggi estivi a Nazareth; abituato ad accompagnare i Fratelli più anziani in auto per le loro esigenze, adesso tocca a lui essere accompagnato, deve accettare di essere curato: piccole grandi lezioni di umiltà e pazienza che gli costano molta sofferenza. Infine ci lascia in una domenica di settembre.

Nel mio mosaico manca l'ultima immagine, è nell'angolino in alto, ha il colore del cielo; il suo amico Padre Cesare gli lascia questo augurio: *"Il tanto bene che hai fatto - perché ne hai fatto tanto - sia il covone che riporti cantando con gioia!"* (Salmo 125).

Maria Luisa Levrino

Uno spirito libero

Fratel Agostino Canella ha speso una parte significativa della sua vita occupandosi della formazione dei giovani aspiranti che frequentavano l'istituto Magistrale, prima a Grugliasco poi a Torino, come Direttore dell'Aspirantato, Preside e Docente del Magistrate.

Si è distinto per la sua autorevolezza, talvolta autoreferenziale, e umanità; preparazione scientifica e capacità didattica, che traspiravano solida cultura; schietta religiosità.

Ha animato l'Aspirantato attento allo spirito del tempo, siamo negli anni '70, con creatività, fornendo agli aspiranti un clima dialogico, aperto alle esperienze che la Chiesa e la società post-conciliari stavano sperimentando nonché offrendo occasioni di esperienze formative, anche a forte impronta spirituale, che sapeva rintracciare in Italia e all'estero.

Come Preside, a Torino, dell'Istituto Tecnico Industriale "Arti e Mestieri" gli va riconosciuto il merito di una particolare attenzione ai mutamenti sociali e lavorativi che andavano ad impattare, negli anni'80, anche con la scuola superiore, aprendo, quasi pionieristicamente, un corso di studi che, a fianco della meccanica di precisone classica, si avvaleva dell'informatica, sfornando una nuova categoria di "Periti informatici".

Mostrava, infatti, di coltivare una continua ricerca che fosse al passo con i tempi, sempre più veloci, volta a conoscere e, magari sperimentare, forme di sevizio e testimonianze in campo ecclesiale oppure diverse e aggiornate opportunità e metodologie in ambito didattico.

Sotto forti spinte personali, oltre all'inconfessata delusione e crisi per le discutibili scelte della Provincia religiosa, in quel periodo non ancora molto attenta alle scelte indicate dai Capitoli Generali circa la missione dell'Istituto, optò per l'ambito missionario in Israele.

Infatti, non nascose mai la sua vicinanza alla causa dei più poveri anzi si prodigò in tal senso per rinnovate forme di apostolato; anche in Israele si spese nei campi profughi palestinesi.

Seppur spirito intelligentemente critico e libero, si mostrò sempre obbediente e fedele al servizio lasalliano.

Nicolò Pisanu

Molto più di un insegnante

Fratel Agostino, professore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ci ha lasciato. Si chiamava Vincenzo Canella, il nome Agostino gli fu dato quando a sedici anni frequentò il noviziato. Un nome importante, quasi profetico, in cui fratel Agostino si è sempre riconosciuto. Nei lontani anni sessanta, era stato il nostro professore di matematica. Frequentavamo in allora il primo e innovativo corso per periti metalmeccanici di precisione, presso l'Istituto Arti e Mestieri dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino. Quando lo abbiamo conosciuto eravamo giovani quindicenni, lui un giovanissimo professore con circa dieci anni di più. L'approccio didattico fu subito facilitato dal suo forte carisma e dall'empatia che riuscì a creare nel volgere di poco tempo. Spiegava i vari concetti matematici, soprattutto quelli più complessi, con calma ed estrema chiarezza, ritornando subito su alcuni "passaggi" non appena si accorgeva che non erano da tutti compresi. Gli bastava un veloce sguardo alla classe. Era un uomo di grande cultura. Parlava correttamente cinque lingue, interloquiva senza alcuna difficoltà con chiunque, dalle persone semplici a quelle più acculturate. Importanti furono le conversazioni con il Cardinal Martini. Le sue indubbie capacità professionali lo portarono ad assumere nel tempo la direzione dei più importanti istituti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, mentre il suo forte spirito religioso e missionario lo portò ad operare per le persone più disagiate e bisognose di aiuto, in Guinea e in Terra Santa. Fratel Agostino fu per noi molto più di un insegnante, come dimenticare la sua vicinanza nel momento finale degli studi, quando, in prossimità dell'esame di Stato, ci incitò dicendo: *"Forza ciurma, forza ragazzi ce la farete, ce la dovete fare!"*. E noi ce la facemmo. Fino a quando la salute glielo ha concesso, Agostino, così ormai Io chiamavamo, ha sempre partecipato ai nostri incontri annuali. In occasione dell'incontro per festeggiare í cinquant'anni del diploma, Agostino ci consegnò uri foglietto contenente una *"Preghiera del mattino"*. Era una invocazione rivolta al Signore. Era il suo regalo spirituale per ognuno di noi. Agostino diventò presto un amico, poi un fratello maggiore a cui chiedere un consiglio e per alcuni anche un padre spirituale con cui confidarsi. *"Bonum est sperare in Domino"*.

Con una classe all'Arti e Mestieri

Fratel Agostino non ha mai smesso di sperare e cercare Dio. Ora è ritornato nella "Casa del Padre". Averlo avuto come insegnante è stato un onore e un privilegio. Un giorno ci rincontreremo, Agostino, e riprenderemo le nostre belle conversazioni.

Gli ex allievi del V° ITI Arti e Mestieri

Serietà e umanità: Fratel REMO (GIUSEPPE) BARUERO

Giarole (AL) 28/08/1928 - Torino 07/10/2022

Fratel Remo ci ha lasciato, senza disturbare troppo, dopo poco tempo che si era trasferito definitivamente al Centro La Salle, dove in questi ultimi anni trascorreva con serenità il periodo estivo. L'età e il Covid hanno concorso alla sua dipartita. Il Signore accolga nelle sue braccia questo servo buono e fedele.

Personalmente ho avuto modo di conoscerlo un po' solo in questi ultimi anni, Vice Direttore storico della Comunità del Gonzaga, persona squisita nei modi, distinta nel portamento, che passava infinito tempo nel curare il terrazzo del Gonzaga riempiendolo di fuori e di piante, fin quasi ad impedirne il transito. Mi ha dato l'impressione di un uomo d'altri tempi, così consapevole delle sue qualità e del lavoro svolto, che non sentiva il bisogno di doverle sbandierare a tutti, né di ricordarle al sottoscritto che non conosceva. Fratel Remo con i suoi anni che avanzavano era un uomo sereno, che guardava con serenità alla vita. Per scrivere queste brevi note, ho preso in mano la scheda da lui stesso stilata nel '94 e mi sono accorto di una qualche imprecisione nei dati, quasi che in fondo non gliene importasse granché della sua persona. Forse, ho pensato, riusciva un po' a ironizzare su sé stesso, a non prendersi troppo sul serio.

Giuseppe nasce 20 agosto 1928, da papà Carlo e mamma Angela, a Giarole, un migliaio di abitanti, ai piedi del Monferrato aperto sulla valle del Po. Terra di scontri e di battaglie che mai vanno a finire nei libri della grande storia (forse l'assedio di Casale nel '600) e che pure ha avuto le sue traversie, i suoi castelli (a Giarole quello dei Sannazzaro), le sue vicende che in genere definiamo "minori". Oggi Giarole gravita sull'area di Valenza (dista una decina di Km), cittadina forse sconosciuta ai più, ma uno dei centri mondiali di lavorazione dell'oro.

Ecco forse qui c'è una chiave di lettura della vita di Fratel Remo: il quotidiano, ma attraversato dall'oro. L'oro non posseduto, ma lavorato, cesellato. E chi educa lavora di fatto sull'oro rappresentato dai giovani, formati, e lasciati andare.

A dodici anni, nell'ottobre 1940 entra all'Aspirantato di Grugliasco: il 28 di quello stesso mese dichiareremo guerra alla Grecia, inserendoci nel tragico gioco della II Seconda Guerra mondiale. Tutti sappiamo come è andata.

Giuseppe attraversa il periodo di guerra in casa di formazione: Postulantato nel 1943, Noviziato a Rivalta nel 1944/45 dove assume il nome di Remo, anno concluso con l'emissione dei primi voti. Un anno di Scolasticato e subito inviato, nel 1946, a lavorare a Genova come maestro elementare: aveva 18 anni. Si diplomerà nel 1947: a Genova resta sei anni. Nel 1953 emetterà la professione perpetua, l'anno prossimo ne avrebbe festeggiato i 70 anni.

Sono i primi anni del dopoguerra e c'è l'Italia da ricostruire. La scuola italiana con fatica si sta rinnovando: la scuola media unificata e la licenza media arriveranno ufficialmente solo nel 1963.

Nel frattempo Fratel Remo cresce come docente: dopo Genova per tre anni è al Gonzaga (1952 - 55) con i preadolescenti, quindi al San Giuseppe di Torino, dove pensa anche al convitto, per un

solo anno. Nel 1956, ha 28 anni ed è nel pieno della giovinezza, raggiunge il Filippin dove al convitto aggiunge l'insegnamento (nel 1960 si era laureato in Lettere con una tesi su Giacomo Breganze che più che un letterato fu un uomo attivamente impegnato nella politica del suo tempo e la politica resterà uno dei tasti che più appassioneranno Fratel Remo anche nei suoi ultimi anni).

A Paderno, con la pratica del convitto, Fratel Remo sviluppa quella capacità, che gli era connaturale, di ascolto e di accoglienza che lo contraddistinguerà per tutta la vita. Nello stesso tempo assume, soprattutto con spirito di obbedienza, ruoli di sempre maggiore responsabilità: docente al Liceo, Ispettore, Organizzatore sportivo, ruolo questo vissuto sempre con orgoglio che lo porterà a farsi propugnatore a tutti i livelli e in tutti i tempi, compresa la Comunità dei Fratelli, di uno stile di vita sano, fatto di attività fisica e di abbondanti libagioni di frutta e verdura.

Ma non era un assolutista rigido: anche un buon bicchier di vino aiuta. Fratel Remo era "umano", e questo consentiva a tutti di avvicinarlo e tutti in lui hanno trovato accoglienza. Era quasi impossibile non stimarlo. L'oro dell'umanità che modellava nei ragazzi lo viveva dentro di lui senza necessariamente farlo vedere.

La sua fede milanista (anche sbandierata) forse si struttura in quegli anni e certamente si rafforza una volta raggiunto nuovamente il Gonzaga nel 1971 (ha 42 anni) e dove resterà fino a ieri.

Oltre 50 anni in un luogo, fanno sì che una persona si identifichi e venga identificata con lo stesso. Soprattutto quando quella persona, in questo caso Fr. Remo, diventa una sorta di incarnazione dei valori che l'Istituzione intende proporre.

E Fratel Remo soprattutto in questi ultimi anni con gli ex alunni di cui è stato Assessore, ha rappresentato il Gonzaga: non solo lui, ma certamente lui.

A Milano Fratel Remo è stato un modello di serietà professionale, bontà ed attenzione verso i suoi alunni (era un suo punto d'onore non perderne alcuno, non lasciare indietro nessuno), dedizione al lavoro, puntualità, rigore, senza perdere in umanità. Lo ringraziavano anche quando doveva intervenire: un esempio di "correzione" lasalliana.

Sa assumersi responsabilità quando serve, senza ambizioni personali, nel rispetto dei ruoli: accetta la Presidenza dei Corsi Superiori per 11 anni e la Vice Direzione della comunità dal 2004 ad oggi, con lo spirito di servizio che lo ha contraddistinto.

Dal punto di vista religioso non si smentisce: puntuale nelle pratiche comunitarie, serio nei suoi impegni, obbediente, povero, fedele a Dio e alla sua vocazione, senza fronzoli e inutili argomentazioni. È animato da una fede semplice, cristallina, che vive e si sforza di far vivere ai suoi giovani per i quali si era preoccupato di raccogliere le principali preghiere del cristiano pretendendo che le imparassero a memoria.

Il suo esempio ci mette di fronte al fatto che in fondo per vivere da cristiani basta poco: amare

Dio (e pregarlo con fedeltà), amare il prossimo (aiutandolo a tirare fuori il meglio di sé, l'oro di cui ciascuno di noi è portatore: giovani e adulti). È stato il suo programma di vita: credo che debba e possa essere anche il nostro, qualunque sia l'età e la condizione in cui ci troviamo.

Il Signore che conosce il cuore degli uomini lo ricompensi in cielo di una vita spesa con gioia, senza "se" e senza "ma", per il suo Regno.

Gabriele Di Giovanni, *Fsc*

Carissimo Fratel Remo, io voglio ricordarti così!

La notizia che te ne sei andato per sempre alla "casa del Padre", come piaceva dire a te, mi ha colto di sorpresa.

Arrivando con una certa frequenza a trovare mia figlia che - lo sai - da molti anni, fa la Segretaria nel "tuo" Gonzaga a Milano - per 33 anni anche il "mio"- chiedevo sempre tue notizie.

E non mi sarei aspettato che te ne saresti andato per sempre proprio ora. No. No. Proprio no.

Poi ho pensato. Chissà, magari è meglio così.

Il mondo che è sempre piaciuto a noi, quello fondato sui valori cristiani del "vogliamoci bene" comunque e a tutti i costi, quello che piaceva al Papa Buono secondo il principio *"bisogna cercare ciò che ci unisce non ciò che ci divide"* oggi non funziona più.

Guarda cosa sta succedendo nel nostro mondo! Anzi no. Lascia stare, meglio non guardare!

Ancora, a distanza ormai di 13 anni, da quando nel 2009 me ne sono andato in pensione, io continuo a vederti così.

Preside del Liceo Scientifico, esattamente come quando sono arrivato al Gonzaga nei primi anni '70.

Alto, dritto, testa "pelata", occhiali dorati, mai saltata una lezione, primo ad arrivare al mattino nei corridoi davanti alle classi degli alunni, matita in tasca dell'abito talare dei FSC - concessione a quello borghese solo di pomeriggio in giro per Milano e, comunque, fuori dagli impegni scolastici - per firmare le giustificazioni, foglietto di carta piegato per prendere nota e quell'aria seria, da lontano perfino "temuta", che si scioglieva, poi, in un aperto sorriso davanti alle richieste e alle confidenze dei nostri ragazzi. Ai quali tu hai dedicato la vita e ai quali hai sempre voluto un gran bene.

Loro lo sapevano e vedevo sempre la fila per parlare con te.

Per questo sono sempre stato un tuo fan. Oltre che collega di Lettere, convinto da sempre di assomigliarti. E molto, anche.

Ricordo quando un bel giorno di aprile mi hai chiamato nella saletta dei vicepresidi - allora tre, uno per ogni corso - e mi hai chiesto di sostituire Fratel Camillo scomparso come vicepreside dello Scientifico e di ereditare la sua classe che aveva la maturità, *"Solo tu puoi farmi questo favore e ne sei in grado"*. Grazie. Da quel giorno la mia vita al Gonzaga è cambiata.

Anche dopo la mia pensione, ogni tanto venivo a salutarti, lassù al terzo piano, dove avevi la tua cameretta, o, meglio ancora, sulla terrazzina dove coltivavi la tua passione per i fiori. Che curavi come fossero i tuoi figli. O i tuoi ragazzi, scegli tu!

Un giardino vero, tra vasi di fiori e piante. Una volta ho provato a contarli, poi, mi sono arreso, erano troppi. Chissà, ho pensato, magari vuole già quaggiù un prototipo del Paradiso terrestre!

Quando mi sono trasferito al mio paese mi hai messo in una busta due pianticelle per il mio orto. Sappilo, sono ancora vive.

Una cosa ti invidiavo. Te lo dicevo ogni volta: la tua fede cristallina, onesta e sincera. E tu te la cavavi con un sorrisino.

Negli ultimi tempi ci siamo persi un po' di vista, ancora meno nei due anni della pandemia, quella che ha falcidiato tanti Fratelli, nostri colleghi per lunghi anni.

Tranne quella volta, l'altr'anno, in Segreteria. Lì, mi ha fatto un po' impressione vederti: tu, così alto, sempre dritto come un comandante tedesco ariano, fisicamente piegato dagli anni. Lo so. La vita non fa sconti a nessuno. Neanche a te.

Un giorno mi han detto che eri finito al Centro La Salle di Torino. E, sapendo, già la cosa non mi è suonata granché bene. Poi sabato pomeriggio, la notizia che "te ne eri andato via".

Ciao, carissimo Fratel Remo. Hai combattuto la "tua buona battaglia", come nessuno. Ne sono assolutamente certo. Per me sei stato un esempio, parte importante della mia vita. Non solo professionale. Soprattutto umana e cristiana. Grazie.

Mario Mariotti

Ritorna ogni sera ...

Te ne sei andato così, con un sorriso senza tempo,
lasciandomi nel cuore un vuoto pieno di ricordi
e una malinconia struggente di rivivere ore e ore
nella semplicità della vita comune,
negli entusiasmi apostolici di giorni e giorni mai finiti,
plasmando l'anima dei nostri giovani
con le mani delicate di chi ama
e la saggezza che viene dall'Alto.
Non mi hai lasciato, perché mi vivi dentro
con i tuoi entusiasmi di fanciullo,
le tue risate luminose,
il pensiero commosso a tua madre
e il profumo di quei fiori che hai accarezzato una vita
con le stesse mani e lo stesso cuore
che hanno cresciuto i tuoi giovani.
Ritorna stasera e domani e sempre,
per farmi sentire "fratello",
per convincermi che meritava di dare la vita
a tanti figli non miei ma più che miei.
Ritorna ogni sera e domani e sempre,
e sarà tenerezza gioiosa dirti un grazie
per un amore semplice, sereno e profondo come la vita.

Tuo fratello Gabriele (Mossi)

IN FILA DAVANTI AL GRANDE TRONO

Mario Chiarapini, *Fsc*

Aveva vissuto la maggior parte degli anni di insegnamento in una prestigiosa scuola frequentata da alunni di famiglie di ceto medio-alto. Era stato un discreto professore, ma niente di straordinario, una normalità feriale fatta di lezioni ben preparate e ben spiegate, di pacchi di compiti corretti con diligenza, nulla comunque che lo facesse ritenere il grande professore per antonomasia, di cui potessero parlare tutti con ammirazione.

E, quando in età molto avanzata, fu chiamato in Cielo, non ci fu una grande ressa al suo funerale, a parte i confratelli e qualche ex-alunno che, rimasto ancora in contatto con la scuola, aveva saputo della sua dipartita.

Così Fratel Severino, il giorno stesso in cui esalò l'anima, si trovò in fila con una gran quantità di persone, che procedevano lentamente verso il Signore Gesù che, seduto su un grande trono, le accoglieva con un dolce sorriso.

La fila delle anime era lunghissima, ma molto ordinata. Sembrava non finire mai, perché, mentre Severino avanzava, dietro a lui se ne aggiungevano continuamente altre e altre ancora.

Si avvicinava passo dopo passo al trono del Signore, tanto che, a un certo punto, cominciò a distinguere perfino le parole che Gesù rivolgeva alle varie anime che si presentavano a lui.

A uno diceva: "Tu mi hai aiutato, quando un giorno, disperato, ho bussato alla porta di casa tua… Vieni a far festa con me".

A un altro: "Ero malato e tanto solo in una corsia di ospedale e tu sei venuto molte volte a visitarmi... Entra nel mio Paradiso".

E ancora: "Dopo aver lasciato il mio paese per la guerra e per la fame, tu mi hai accolto in casa tua… Entra pure nel mio Regno".

E: "Stavo in carcere e tu sei venuto a dirmi una buona parola e a consolarmi... Vieni e festeggia con me". E così via.

Fratel Severino, fu preso dallo sgomento: per quanto rovistasse nella sua vita, non rammentava di aver fatto nulla di eccezionale.

Provava molta vergogna, anche perché ripensò a una circostanza in cui, invitato a dare una mano a un confratello che accoglieva gli immigrati e insegnava loro la lingua italiana, rifiutò dicendo di non avere tempo, per il fatto che doveva preparare le lezioni e correggere tanti compiti.

Ricordando quel fatto alquanto imbarazzante, decise di uscire dalla fila per riflettere meglio, ma forse anche con l'intima intenzione di eclissarsi del tutto.

Non gli fu possibile: un angelo sorridente, che sembrava avesse letto nei suoi pensieri, con un semplice movimento del capo e una lieve contrazione delle labbra, non glielo permise.

Fu preso da tanto timore e il cuore gli batteva forte. Intanto il fiume delle anime lo spingeva sempre più in prossimità del grande trono. Inevitabilmente.

Arrivato davanti al Signore però, si sentì come avvolto dal suo amore e dal suo sorriso; la paura scomparve del tutto, mentre una grande pace scese come fresca rugiada sul suo cuore.

"Tu hai corretto i miei compiti con molta cura e, quando in classe non capivo qualche argomento, me lo hai spiegato di nuovo con tanta pazienza…Vieni, caro Severino, e sii felice con me in Paradiso".

A Severino, che per la gioia gli sembrava, è proprio il caso di dirlo, di toccare il Cielo con le dita, ritornarono alla mente le parole del Fondatore san Giovanni Battista de La Salle, che nei suoi scritti aveva più volte ribadito: *"Non farete alcuna differenza tra gli affari della vostra salvezza e quelli del vostro lavoro"*. E quelle ancora più solenni dello stesso Gesù: *"Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me"*.

Molte volte le cose ordinarie sono così straordinarie!

Consigli per la lettura

a cura di Alberto Tornatora

Narrare humanum est

Duccio Demetrio

Educare è narrare

Le teorie, le pratiche e la cura

Mimesis, pp. 302
Euro 28,00

Il presente volume prevede e auspica che i saperi e le pratiche molteplici della tradizione narrativa, possano sempre più incontrarsi con quelli educativi. Narrare ed educare non sono infatti soltanto parole dall'evidente senso pedagogico. Sono esperienze che compaiono insieme tanto nella vita pubblica e privata, quanto nelle attività scolastiche, nei servizi educativi, di cura e terapeutici. Si presentano nei momenti più diversi dell'esistenza con continuità pressoché quotidiane, rendendoli unici e memorabili. Ogni giorno, ogni situazione interpersonale, possono diventare il tempo e il luogo giusto e propizio per imparare o per raccontare. Per scrivere di sé o degli altri, per proporre i linguaggi della parola, della scrittura, delle immagini. Per apprendere attraverso i racconti, per educare narrando; per scoprire che ognuno di noi esiste, lavora, pensa in quanto narratore e educatore. Educare è narrare è dunque un saggio originale, corale, scritto da studiosi che da anni ne sperimentano insieme l'incontro e le potenzialità. Con scritti di Elisabetta Biffi, Micaela Castiglioni, Emanuela Mancino.

Ipse dixit

Matteo Saudino

Ribellarsi con filosofia

Vallardi, pp. 208
Euro 14,90

Kant è utile per riparare la ruota di una bicicletta? Studiare Anassimandro aiuta a postare una foto su Instagram? Conoscere Ipazia contribuisce a compilare un curriculum vitae? Insomma, a cosa serve la filosofia? La risposta è: a cambiare la vita. Perché fare filosofia non è solo un atto di ribellione contro l'utilitarismo della nostra società, ma anche uno strumento per costruire un pensiero autonomo che può condurci a realizzare molto di più. In compagnia di Kant, che ha sfidato il re di Prussia Federico Guglielmo per difendere un'idea, di Anassimandro, coraggioso evoluzionista ante-litteram, della geniale Ipazia, astronoma e matematica, esempio di emancipazione femminile e disobbedienza civile, e di molti altri filosofi, Matteo Saudino – in arte BarbaSophia – ci mostra come il coraggio delle idee possa impattare sulla nostra esistenza, insegnandoci a guardare alla filosofia con occhi nuovi e alla vita con gli occhiali della filosofia. Attraverso la biografia e il pensiero di dieci filosofi e filosofe l'autore ci guida alla scoperta del pensiero critico, strumento fondamentale per cambiare noi stessi e il mondo, al fine di renderlo un luogo più bello e giusto.

Connettere parole

Raffaele Simone

La grammatica presa sul serio

Laterza, pp. 256
Euro 18,00

Questo libro si propone di chiarire che cosa è la grammatica quando la si 'prende sul serio', facendo piazza pulita delle tante idee sbagliate al proposito. In particolare, mostra che non è una massa di minute prescrizioni, ma il punto d'arrivo di Homo sapiens che cerca come esprimere quel che ha in mente. Stazione provvisoria di questa lunga marcia, la grammatica è il motore che fa silenziosamente funzionare le lingue. Intesa così, è anche il terreno su cui la linguistica si incontra con le scienze cognitive, l'informatica e perfino la teoria dell'evoluzione. La grammatica presa sul serio la raffigura come un arcipelago di componenti interdipendenti, parzialmente universali e sempre esposti ai rischi del mutamento. Presenta questioni aperte che gettano luce sulla natura delle lingue e anche dell'umano: perché Homo sapiens ha inventato una grammatica? Che nesso c'è tra la grammatica e la mente? Esistono lingue che ne sono prive? Come è fatta la grammatica delle 'protolingue'? La grammatica è uguale per tutte le lingue? Gli errori la fanno progredire? Quali sono i suoi meccanismi principali? Questi temi sono illustrati con un linguaggio rigoroso ma amichevole, un minimo ricorso a tecnicismi e un ricco corredo di esempi dall'italiano e da lingue europee ed extraeuropee.

Serendipie

Giorgio Parisi

In un volo di stormi

Rizzoli, pp. 128
Euro 14,00

«Il lavoro migliore di una vita di ricerca può saltare fuori per caso: lo si incontra su una strada percorsa per andare da un'altra parte.»

«Le idee spesso sono come un boomerang: partono in una direzione ma poi vanno a finire altrove. Se si ottengono risultati interessanti e insoliti, le applicazioni possono apparire in campi assolutamente imprevisti.» Realtà sperimentali che sembrano sfuggire a ogni legge, ricerche che portano a scoperte che sorprendono lo stesso ricercatore, il lampeggiare dell'intuizione fisica e matematica: è il mondo indagato da più di cinquant'anni da Giorgio Parisi, vincitore nel 2021 del premio Nobel. Dall'ingresso, nel 1966, all'istituto di Fisica di Roma (dal retro, perché gli studenti dei primi due anni non potevano passare dalla porta principale) al Nobel sfiorato già all'età di venticinque anni, dagli studi pionieristici sulle particelle all'interesse per fenomeni enigmatici come le trasformazioni di stato, i "vetri di spin" e il volo degli storni, dalle riflessioni su come nascono le idee a quelle sul senso della scienza nella nostra società, questo libro è un viaggio nella mente geniale di un fisico che ha cercato le regole dei sistemi complessi, perché quelli semplici gli sono sempre sembrati un po' troppo noiosi.

Una strenna natalizia utile, interessante e... gustosa per le famiglie e per gli amici.

Mario Chiarapini, Il profumo del Natale, Paoline, Milano 2022

Tra tutte le feste, il Natale è sicuramente
la più ricca di simboli e di tradizioni,
la più coinvolgente, la più attesa.

Perché allora non vivere i giorni
che la precedono come una preparazione?
E perché non farlo in famiglia?
O con il proprio gruppo parrocchiale?
Ogni giornata offre: una riflessione,
una preghiera, una melodia natalizia,
la scoperta di alcuni elementi tradizionali
e, dulcis in fundo, dei piatti tipici
regionali o internazionali.

Il vero profumo del Natale non sta
semplicemente nel ricordo
di felici Natali passati,
ma in quell'amore che attorno
a una semplice capanna
sa ancora diffondersi e donare vita:
è l'amore di Dio che impregna tutta l'umanità.